



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
16

Informazioni editoriali
Cinema e anarchia

Storia per immagini
Storia di un incontro
Itinerario goriano in Toscana

Incontri
Joseph Labadie
dagli indiani ai sindacati
Testimonianze orali
Una colonia anarchica
all'Olivetti di Ivrea

Anniversari
Viva Bresci!

Biografie
Heinrich Friedetzky
una storia come tante

4**Cose nostre**

- Seminari 2001
- Quota associativa
- Fondo Luce Fabbri
- Donazione Isca
- Sezione tesi
- Ricerche in corso
- Riunione FICEDL
- Errata corrige
- Da Bakunin a Baj
- Paula Winkler Buber

16**Tesi e Ricerche**

- Le Brigate Bruzzi-Malatesta nella Resistenza lombarda
di D. Taddei
- Anarchismo e società aperta: Errico Malatesta tra epistemologia e politica
di A. Della Bella
- Il cinema anarchico durante la guerra civile spagnola
di T. Gariboldi

22**Informazioni editoriali**

Cinema e anarchia
di T. Ferrero Regis

25**Memoria storica**

- ANNIVERSARI
- Viva Brescia!
 - Santo Stefano: un incontro inatteso
di L. Veronelli
- TESTIMONIANZE ORALI
- Aproposito di una traduzione
di V. Galassi

• Antonio Scalorbi e il movimento bolognese nell'immediato dopoguerra
di L. Zucchini Scalorbi

• Una colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea

di L. Zucchini Scalorbi

BIOGRAFIE

• Heinrich Friedetzky, una storia come tante

di H. Müller-Sewing

• Ricordo di Nicolas Walter

di C. Ward

BIOGRAFIE

• Biblioteca Social Reconstruir

• L'anarchismo francofono sul web

25**Appuntamenti**

Grenoble, marzo 2001

44**Incontri**

Joseph Labadie, dagli indiani ai sindacati

a cura di J. Herrada

46**Storia per immagini**

ARTE, GRAFICA, MONUMENTI

Itinerario goriano in Toscana

a cura di F. Berti

51**Varie ed eventuali**

CURIOSITÀ

• Letti e approvati

[• Furgoni]

EFFERATEZZE

• Senza commento

• Blob anarchia

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Dino Taddei per la redazione testi e François Innocenti per la redazione grafica.

In copertina: Bruno Fattori (Ancona 14.8.1882- 7.1.1975), qui in una foto dell'ottobre 1920, presidente della Cooperativa "Unione libera" dei facchini del porto di Ancona (si veda pag. 10)

Quarta di copertina: Foto di gruppo di anarchici giuliani (anni Quaranta-Cinquanta).

Da sinistra a destra, in piedi: Libero Vigna, un militante spagnolo ignoto,

Luciano Della Schiava; seduti: Primo Vigna, Anna Reiner, Umberto Tommasini

Una buona parte dell'anno che si è appena concluso è stata dedicata dal nostro centro studi/archivio alla ricerca sulla tematica anarchismo ed ebraismo – ampiamente trattata anche dal Bollettino n. 15 – che ha visto il suo momento culminante nel convegno internazionale di studi che si è tenuto a Venezia dal 5 al 7 maggio 2000. Il bilancio di questo lavoro ci sembra decisamente positivo e da più punti di vista. Innanzi tutto perché siamo riusciti a tracciare una fisionomia poco nota dell'anarchismo internazionale, che via via che procedeva la ricerca si è rivelata addirittura più ricca e sfaccettata di quanto si intuisse all'inizio. Poi, perché siamo riusciti a suscitare una notevole attenzione sul tema persino nei media (come il servizio televisivo di 15 minuti sull'incontro mandato in onda su RAIDUE). Infine, perché siamo riusciti a far fronte agli onerosi costi di tutta l'operazione, cosa che non sarebbe stata possibile senza il fondamentale contributo finanziario di tanti compagni, per non parlare del lavoro volontario e della partecipazione gratuita di tutti quegli artisti cui va il merito di una parte conviviale davvero festosa. Di tutto questo lavoro collettivo rimarrà una concreta testimonianza con gli Atti del convegno cui stiamo lavorando e che intendiamo pubblicare entro la primavera del 2001.

Ora, già con questo Bollettino, torniamo sulle tracce di quella storia minore che stiamo tenacemente perseguendo, di quella storia cioè fatta più di quotidianità che di grandi gesta e che sposta l'attenzione verso quel tessuto umano, in gran parte anonimo, che è però stato la trama portante di una comunità ideale che si sentiva e viveva come controsocietà. Da qui il progetto di raccontare – e ancor più di far raccontare ai testimoni diretti, ai protagonisti – quelle storie minime, antieroiche se si vuole, che hanno però il grande pregio di saperci tramandare un 'vivere l'anarchia' velato dai grandi eventi. Storie dunque di militanti ordinari – talvolta travolti dagli eventi della Storia con la maiuscola e diventati eroi loro malgrado – che hanno fatto la storia anarchica molto più di quanto la storiografia ufficiale – e purtroppo non solo quella – riconosca”.

Seminari 2001

Il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli, in collaborazione con la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, sta organizzando due seminari di metodologia storiografica. Il primo, che si terrà il pomeriggio di sabato 27 gennaio 2001 e la mattina di domenica 28, avrà come tema L'uso delle fonti di polizia (si veda di seguito la presentazione) e sarà coordinato da Nico Berti e introdotto da comunicazioni di Mimmo Franzinelli, Maurizio Antonioli e Aldo Giannuli.

Il secondo, che si terrà il pomeriggio di sabato 21 aprile 2001 e la mattina di domenica 22, avrà come tema L'uso delle fonti orali (si veda di seguito la presentazione) e sarà coordinato da Claudio Venza e introdotto da comunicazioni di Piero Brunello, Cesare Bernani e Sandro Portelli.

I seminari sono stati pensati in particolare per chi si occupa di storia dell'anarchismo e dei movimenti libertari. Essendo il numero massimo di partecipanti a un incontro di tipo seminariale ovviamente ridotto, è necessario iscriversi comunicando (per telefono, posta, fax o email)

Cose nostre

la propria partecipazione. I seminari si terranno a Milano, presso l'associazione TAI (via Tadino 60, fermata Lima della metropolitana / LINEA 1).

Sulle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo di Nico Berti

Il movimento anarchico è stato fin dal suo inizio un movimento anti-legalitario, sovversivo, rivoluzionario: senza dubbio, in generale, il più anti-legalitario, il più sovversivo e il più rivoluzionario. Data questa inequivocabile natura molte azioni e, ancor più, molti intenti d'azione, che non hanno avuto un seguito concreto e visibile, sono rimasi ignoti ai contemporanei e ai posteri. Gli stessi anarchici, poi, quasi mai hanno ricostruito le varie vicende che li hanno visti protagonisti. Un po' per l'intrinseca e salutare modestia che li contraddistingue, un po' perché è difficile, anche a distanza

di molti anni (in alcuni casi di decenni) raccontare per filo e per segno tutto ciò che è accaduto, dovendo inevitabilmente coinvolgere persone e svelare situazioni che non sempre possono essere date completamente alla luce del sole.

Naturalmente queste considerazioni non implicano affatto l'idea che tali zone d'ombra costituiscano la parte più interessante della storia dell'anarchismo; la parte più interessante e più importante della storia dell'anarchismo è quella che già conosciamo e, come insegnava Pier Carlo Masini, a ben guardare non c'è niente di più inedito dell'edito.

Detto questo, vanno comunque considerate degne di studio tali zone d'ombra ed è ovvio, a questo punto, che le uniche fonti utili per fare luce su esse siano date dagli archivi di polizia, della prefettura e della magistratura: cioè, per dirla in due parole, dalla controparte. Le fonti archivistiche della controparte, tuttavia, presentano due aspetti: uno descrittivo e burocratico, l'altro ermeneutico e storiografico.

In generale, allo storico dell'anarchismo non può che interessare il primo aspetto. Questo infatti (se gli informatori erano dei veri professionisti) si limita a registrare, quasi sempre in senso

notarile, l'azione degli anarchici nel tempo e nello spazio. Possiamo perciò sapere dove e quando Malatesta o Borghi, Fabbri o Galleani, Berneri o Meschi, sono stati, chi hanno visto e incontrato, quali azioni hanno portato a termine e in quale contesto sociale e geografico tutto ciò è avvenuto. Sempre tenendo presente, comunque, che queste stesse fonti non sempre sono attendibili perché la pura registrazione dei fatti (anche se opera di professionisti) dice comunque poco rispetto all'effettiva trama di azione e d'intenti che animava veramente i protagonisti.

Di scarsa, per non dire nulla, utilità è invece il secondo aspetto. I rapporti e le varie relazioni sugli intenti d'azione degli anarchici stilati dai poliziotti, anche quando questi sono dei veri professionisti, rimangono inevitabilmente «fuori» dalla vera natura delle cose. Tali documenti, che pretendono di interpretare l'anarchismo non solo sono «grossolani», ma anche viziati da un ovvio pregiudizio a favore dell'ordine costituito, che spinge inevitabilmente l'occhio del poliziotto a «demonizzare» ogni mossa dell'avversario, rendendo insignificante anche la possibile rilevanza (magari giusta) che potrebbe esistere in un determinato con-

testo. E ciò perché tutte le azioni e tutti gli intenti vengono posti sul medesimo piano.

Un discorso a parte merita la possibile individuazione dei confidenti o infiltrati perché questi possono avere un «accesso» al mondo anarchico che certamente può risultare privilegiato. Ma tali personaggi (tranne qualche caso) non sono mai stati in grado di avvicinarsi veramente al cuore dell'azione anarchica.

C'è infine da considerare, almeno per quanto riguarda l'Italia, la differenza tra la polizia e la magistratura vigenti durante l'età liberale e la polizia e la magistratura del posteriore periodo fascista. La differenza consiste nel fatto che durante la dittatura tutto diventa illegale ed è perciò facile cadere nella trappola di «caricare» d'eccessiva importanza alcuni avvenimenti che invece non hanno tale rilevanza.

In conclusione, per lo storico dell'anarchismo le fonti di polizia sono indispensabili per ricostruire la cornice dei fatti. Quasi mai per interpretare il quadro esistente entro tale cornice.

Sulle fonti orali per la storia dell'anarchismo di Claudio Venza

L'uso delle fonti orali sembra molto appropriato per

scrivere una storia del movimento anarchico, ma presenta altresì dei problemi di non immediata risoluzione. Gli aspetti positivi delle fonti orali, in questo contesto, si possono individuare in:

- valorizzazione di protagonisti di un movimento che, dal punto di vista strutturale, rifiuta il potere e le accademie e che perciò esclude, quasi completamente, di conquistare istituzioni e fondi per scrivere con mezzi sostanziosi la storia, propria, del movimento operaio, della società;
- possibilità di «dare la parola» a individui che, pur all'interno di un'organizzazione, hanno dato sempre un grande rilievo alla propria soggettività, al proprio modo di intendere le idee comuni, al proprio modo di analizzare e di intervenire nei contesti politici e sociali;
- occasione per indagare, al di là dei fatti singoli, lo spessore di scelte militanti che si sono iscritte nell'ambito della pura «gratuità», nella quale gli sforzi per la realizzazione dei propri ideali erano compensati da elementi interni alla psicologia e al senso etico individuale;
- riscoperta di eventi e situazioni, ignorati o deformati dalla storiografia ufficiale e dalle cronache del tempo, attraverso passaggi e

problemi vissuti da compagni che, spesso per motivi di prudenza, avevano rimosso del tutto, o quasi, dalla loro memoria.

Gli aspetti problematici (o almeno alcuni) potrebbero essere definiti come:

- intervento troppo «pesante» o troppo «leggero» dell'intervistatore/trice che, nel raccogliere la testimonianza, pone troppa enfasi sull'importanza dell'operazione dando un carattere di eccessiva ufficialità all'operazione e riducendo la spontaneità della narrazione. O, in modo speculare (anche se meno frequente), dimostrando scarsa attenzione al discorso raccolto e perdendo la possibilità di evidenziare nodi tematici importanti;
- inadeguata consapevolezza delle particolarità delle fonti orali che si producono solo su sollecitazione dall'esterno e che, quindi, pur derivanti da una spinta emotiva del ricercatore/trice devono tener conto della molteplice e pluridecennale esperienza accumulata in merito dai ricercatori del settore;
- consapevolezza dell'esistenza di varie «verità», di una pluralità di punti di osservazione dei testimoni e dei protagonisti che possono ricordare parti diverse, e

non raramente contraddittorie, di fatti, situazioni o personaggi rievocati;

- accettazione acritica e passiva del discorso sollecitato, sottovalutando le deformazioni nel racconto orale operate da vari fattori: passaggio del tempo, letture e confronti dialettici, situazione e impegni politici del momento presente; risentimenti o simpatie personali.

Associazione annua 2001

Come sempre con l'inizio del nuovo anno sollecitiamo quanti sono interessati a dare il proprio contributo per le attività del centro studi/archivio a inviare la propria associazione annua, le cui quote restano invariate: quota ordinaria 30.000 lire, quota sostenitrice 60.000 lire e quota straordinaria 100.000 lire. Atutti i soci verrà inviato il Bollettino semestrale dell'Archivio Pinelli. Inoltre, a chi versa un contributo sostenitore verrà inviata in omaggio, fino a esaurimento, una copia a scelta – che va indicata sul bollettino postale di versamento – dei seguenti volumi: Jean Guillaume, Michele Bakounine, note biografiche, Collana Libertaria, Torino 1964 oppure

Ugo Fedeli, Errico Malatesta, Bibliografia, Edizioni CRIA, Paris, 1951. A chi invece versa un contributo straordinario verrà inviata una copia a scelta – sempre da segnalare – delle 3 cassette video prodotte dal centro studi: Gli anarchici nella Resistenza (VHS, colore, 42'), Spagna 1936, l'utopia si fa storia (VHS, b/n, 59) e Nestor Machno, la rivoluzione anarchica in Ucraina (VHS, colore, 45').

Donazione Isca

Molte volte avevamo parlato su questo Bollettino di Valerio Isca, un anarchico italo-americano molto attivo per tutta la sua lunga vita, cui eravamo affezionato e che tante volte ci aveva aiutato nel nostro lavoro di ricerca storica ed editoriale. Valerio è morto a New York nel giugno 1996, ma solo ora, inaspettatamente e gra-



zie all'interessamento di Paul Avrich, il centro studi/archivio riceve un suo lascito di 15.000.000 milioni che si era perso nelle pieghe della burocrazia americana. Gli eravamo già grati per quanto aveva fatto da vivo, ma con questo dono inatteso Valerio ci sorprende anche dopo la sua morte. E lo ricordiamo con affetto e gratitudine ancora maggiori.

Sezione Tesi

È stata recentemente istituita una sezione particolare dove sono state raccolte le tesi di laurea e di dottorato donate al nostro centro da studenti e studiosi. Diamo di seguito un elenco dei lavori consultabili:

Apis Sandro, *L'ecologia sociale di Murray Bookchin*, Macerata, A.A. 1988-89.

Apostolo Marco, *'Pensiero e Volontà' nell'itinerario politico di Errico Malatesta*, Milano, A.A. 1992-93. Barbuio Silvia, *Il fascismo nel giudizio di Camillo Berneri*, Milano, A.A. 1990-91.

Beranti Giuseppe, *Organizzazione e gruppi anarchici a Milano negli anni 1889-1894*, Milano, A.A. 1985-86. Biagini Furio, *Un giornale anarchico ginevrino in lingua italiana: 'Il Risve-*

glio' (1900-1922), Firenze, A.A. 1985-86. Biagini Furio (Tesi di perfezionamento), *L'anarchia nel ghetto: appunti per una storia del movimento anarchico di lingua yiddish negli Stati Uniti*, Firenze, A.A. 1986-87.

Bogani Gianluigi, *Il movimento anarchico italiano dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Milano, A.A. 1981-82. Caspani Manuela, *L'Adunata dei Refrattari' e la rivoluzione spagnola*, Milano, A.A. 1996-97.

Creagh Ronald (Tesi di dottorato), *L'anarchisme aux Etats-Unis*, Paris, 1977. De Agostini Mauro, *Il movimento anarchico milanese nella resistenza e nell'immediato dopoguerra*, Milano, A.A. 1979-80.

Della Bella Andrea, *Anarchismo e società aperta: Errico Malatesta tra epistemologia e politica (1919-1920)*, Milano, A.A. 1999-00.

Di Leo Rossella, *La stampa anarchica a Milano dal 1943 al 1962*, Milano, A.A. 1976-77. Draghi Cristiano, *Francisco Ferrer Guardia: una alternativa dimenticata*, Firenze, A.A. 1978-79.

Feroldi Pierluigi *Rapporti tra marxismo e anarchismo fino all'epoca della I Internazionale*, Milano, s.d. Finzi Paolo, *La ripresa del movimento anarchico e l'azione di Errico Malatesta nel primo dopoguerra italiano*

1919-1920, Milano, A.A. 1974-75. Gabellini Lucio, *Socialismo, anarchismo e società aperta: il caso di Francesco Saverio Merlino*, Milano, A.A. 1999-00. Gariboldi Alessandra, *Cinema spagnolo durante la guerra civile: la produzione anarchica di Barcellona*, Parma, A.A. 1999-00. Giorgi Monica, *La nonviolenza tra religione, educazione e società*, Firenze, A.A. 1972-73.

Grossman Hadassa (Tesi di dottorato), *La femme du secteur ouvrier au Brésil, 1889-1922*, Nanterre, 1992. Landi Giampiero, *Tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario: Armando Borghi nell'USI. (1912-1915)*, Bologna, A.A. 1978-79.

Bobos Adele, *Il movimento anarchico in Cina agli inizi del XX secolo: Il tema dell'emancipazione femminile nel Tianyi Bao*, Napoli, 1986-88.

Mantovani Alice, *Errico Malatesta e la crisi di fine secolo. Dal processo di Ancona al regicidio*, Milano, A.A. 1987-88. Mapelli Mario, *Giuseppe Ciancabilla, propagandista anarchico negli Stati Uniti, 1899/1904*, Milano, A.A. 1998-99.

Marengi Giorgio, *La tematica dei 'nuovi padroni' nello sviluppo storico del pensiero anarchico*, Padova, A.A. 1980-81. Martello Ludovico, *Bruno Rizzi e la teoria del collettivismo burocratico*, Napoli, A.A.

1977-78. Minervino Stefania, *L'individualismo tra cultura e anarchia: il caso Benjamin R. Tucker*, Milano, A.A. 1992-93. Padovan Dario, *La sociologia urbana di Murray Bookchin tra comunità ed utopia*, Padova, A.A. 1989-90. Pezzica Lorenzo, *L'itinerario politici - co di Luigi Fabbri e la riflessione sulla rivoluzione russa*, Milano, A.A. 1992-93. Romeo Donatella, *Il movimento anarchico a Milano nell'età giolittiana*, Milano, A.A. 1991-92. Sabino Carlos (Tesi di dottorato), *La tecnocracia como clase, Caracas*, 1981. Simoni Roberto, *Rivolta e rivoluzione in Michail Bakunin*, Padova, A.A. 1976-77. Spica Pietro, *Spagna 1936-1937: nascita e soffocamento di una rivoluzione*, Milano, A.A. 1976-77. Taddei Dino, *Le brigate Bruzzi-Malatesta nella resistenza lombarda. Un'esperienza di organizzazione libertaria*, Parma, A.A. 1998-99. Touvron Alain, *Les anarchistes italiens a Marseille et dans les Bouches-du-Rhone 1880-1914*, Centre d'Aix, A.A. 1976-77. Visigalli Valerio, *Gli anarchici italiani nella guerra civile spagnola 1936-1937*, Milano, A.A. 1998-99.

Ricerche in corso

Nel numero 14 del nostro Bollettino davamo alcune notizie sulle ricerche effettuate presso la nostra Biblioteca/Archivio nel trimestre ottobre/dicembre 1999. A distanza di un anno possiamo aggiornare l'informazione azzardando anche alcune considerazioni sulla tipologia degli utenti e sulla qualità delle ricerche effettuate nel 2000. L'intendimento di questa messa a punto periodica delle ricerche in corso è capire come viene utilizzata la Biblioteca/Archivio e da chi, e questo non per mania di quantificazione ma perché è utile sapere se questo giacimento di cultura anarchica viene effettivamente sfruttato oppure si avvia a trasformarsi in un polveroso deposito.

Vogliamo immediatamente tranquillizzarvi al proposito sottoponendovi alcuni dati: nel corso del 2000 le presenze di studenti e studiosi sono aumentate del 50% rispetto all'anno precedente, causando tra l'altro non pochi problemi di gestione che ci hanno portato alla decisione di richiedere la prenotazione per evitare sovraffollamenti e per garantire la massima disponibilità da parte nostra. Chi sono i fruitori? è presto

detto: il 42% sono ricercatori occasionali della materia che consultano il materiale per una ricerca mirata, talvolta per interesse personale (ad esempio pensionati), talvolta per interesse professionale non continuativo (ad esempio scrittori, giornalisti o attori che vogliono approfondire un contesto o un personaggio); il 37% sono studenti universitari che preparano la tesi di laurea o di dottorato, il 21% sono docenti e storici di professione.

Per quanto riguarda la frequenza si possono isolare due tipologie: i ricercatori occasionali e gli storici di professione portano avanti le loro ricerche in un lasso di tempo molto ristretto (due o tre consultazioni al massimo); al contrario gli studenti frequentano la Biblioteca/Archivio per lunghi mesi a causa della peculiarità di costruire una tesi storica.

Quanto agli argomenti, segnaliamo di seguito le ricerche principali del periodo considerato:

Paolo Schicchi; l'attentato a Mussolini di Anteo Zamboni; Ricardo Flores Magón; Comunardo Braccialarghe; Carlo Tresca; l'anarchismo in Emilia Romagna; Emma Goldman; Francesco Saverio Merlino; lettura epistemologica di Bakunin; nuovo cinema italiano; Benjamin

Tucker; storia del movimento anarchico piombinese; Carlo Molaschi; Lev Tolstoj nel pensiero anarchico con - temporaneo; Asturie 1934; anarchismo ed ebraismo; la scuola di Clivio, Camillo Berneri; Kropotkin: scienza ed anarchia; storia del movimento anarchico italiano: pubblicazioni 1990-2000; le donne italo-americane e il loro ruolo nei movimenti sociali: le donne anarchiche; scritti di Luce Fabbri; Paolo Schicchi pubblicista.

Riunione della FICEDL

Lo scorso 8 e 9 aprile, a Valencia, si è tenuta presso i locali della Fundación Salvador Seguí la riunione biennale della Federazione Internazionale dei Centri studi e Archivi Libertari. Come di consueto la riunione è servita a fare il punto della situazione dei vari centri/archivi aderenti che hanno illustrato le attività e le ricerche in corso. In particolare si è parlato di cinema e anarchia, in collegamento anche con la rassegna organizzata dalla Fundación Salvador Seguí nei giorni immediatamente successivi all'incontro.

Errata Corrige

Alcune segnalazioni a correzione o integrazione di quanto scritto nei precedenti Bollettini. Claudio Venza ci informa che la didascalia relativa alla foto pubblicata a pag. 34 del Bollettino n. 14 per illustrare il brano *Infiltrati, spie, provocatori* nel movimento anarchico, va così corretta e completata: da sinistra a destra, Umberto Tommasini, Giovanni Fontana, Alfredo Cimadori [appunto l'informatore] e Giobbe Giopp. Inesatta anche la didascalia a pag. 46 del Bollettino n. 13 pubblicata per illustrare il brano su Diego Abad de Santillán: nella foto insieme a lui non c'è Lluís Companys ma un altro personaggio da noi non identificato.

Da parte sua Mattia Granata ci precisa, a proposito del suo pezzo uscito sul Bollettino n. 14 e intitolato *Ugo Fedeli, tra studio e militanza*, che nell'articolo è saltato il riferimento alla rivista «Storia in Lombardia» (n.1/2000) dove è stata pubblicata una versione più ampia e dettagliata di questo studio.

In copertina

Su di lui una breve nota di Gianfranco Careri: "Entrato nel movimento nel 1898, Fattori fu perseguitato sia dal governo regio che dal fascismo. Aderì agli Arditi del Popolo e già nel 1922 emigrò clandestinamente in Francia, tornando solo nel 1943 in Italia dove, dopo un periodo di detenzione, partecipò alla Resistenza. Nel dopoguerra fece parte del Gruppo Malatesta di via Cialdini ad Ancona, uno dei numerosi gruppi anarchici che in quegli anni animavano la vita cittadina. Continuò la militanza nella Casa Malatesta e nel gruppo di anarchici che nel 1965 aderirono ai Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA). Personalmente lo conosciu nel 1970 nei locali della Casa Malatesta e tra i compagni attorno alla redazione de "L'Internazionale". Fattori è morto ad Ancona a 93 anni nel gennaio 1975 e fino all'ultimo ha portato il suo contributo agli ideali anarchici e all'attività del movimento".



Luce Fabbri (1908-2000)

La notizia della morte di Luce Fabbri è stata ampiamente data da diverse testate che ne hanno ricostruito la vita e il pensiero. Qui, al di là di una brevissima nota biografica, vogliamo ricordare Luce attraverso l'importante donazione in testate anarchiche italiane e non, soprattutto degli anni Trenta e Quaranta,

che ha fatto una decina di anni fa all'Archivio Pinelli. Oggi questa donazione è catalogata e consultabile presso il nostro Archivio e ne diamo qui un elenco dettagliato. Di particolare rilevanza «La Revista blanca» spagnola, i numeri unici pubblicati a Parigi dall'emigrazione anarchica e la collezione completa del periodico «Giustizia e libertà». A Luce un ultimo saluto con tutta la nostra gratitudine e il nostro affetto.



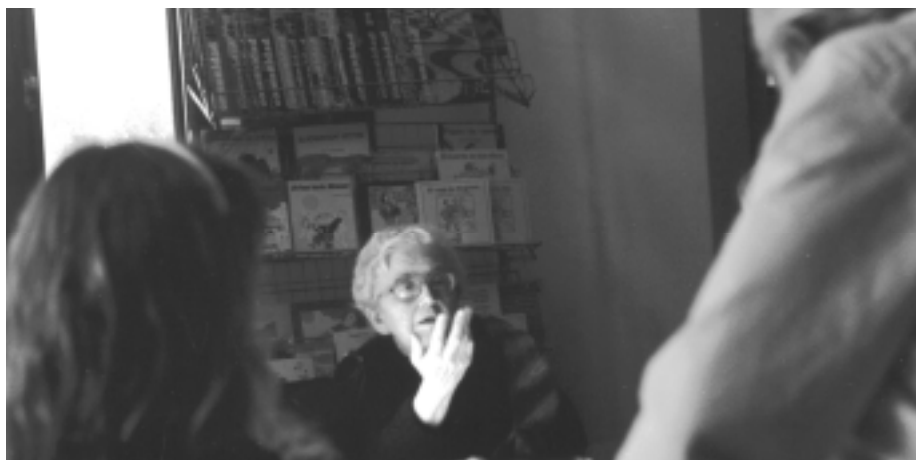
TESTATA	SOTTOTITOLO	LUOGO	ANNATA
Le Libertaire	Revue de synthese anarchiste	Paris	1937
El amigo del pueblo	Portavoz de los amigos de Durruti	Barcelona	1937
L' avvenire anarchico	Periodico settimanale	Pisa	1918
Avanti	A cura del partito socialista italiano	Parigi	1925
Bilan	Bulletin theorique mensuel de la fraction de gauche du P.C.	Bruxelles	1935
CNT-FAI Cultura proletaria	Periodico de ideas, doctrina y combate	-	-
UGTAIT	non segnalato	(Nueva York)	1937
Catalunya	Org. reg. de la confeder. nacional del treball	Barcelona	1937
CNT-AIT Boletin	Del sindacato del industria de la edificacion madera y decoracion	n. s., (Barcelona?)	1938
CNT Maritima	Organo del sindacato nacional del transporte maritimo	n. s., (Grao)	1937
Comunismo		n. s., (Mexico)	1940
Claridad	Portavoz de la UGT	n. s., (Madrid)	1937
Cronaca sovversiva	-	Torino	1920
Circulaire		n. s.	1940
The countercurrent	Against all the fascism everywhere	n. s., (Boston)	1943

TESTATA	SOTTOTITOLO	LUOGO	ANNATA
La campana	Riv. mensual de estudios sociales	Buenos Aires	1948
Der weckruf	Ersheint alle vierzehm tage	Geneve	1903
España nueva	Organo del direct. gener. de instituciones espanolas republicas	Santiago	1937
The Equitist	Substitute the work unit for the result unit	n. s. (Arizona)	1929
La educacion	Revista americana	La Plata	1946
Esfuerzo		n.s. (Guadalupe)	1936
Estudios	Rivista eclectica	Valencia	1936
FIJL	Fed. iberica juventud libertaria	n.s. (Madrid)	1937
Luz y fuerza		n.s. (Barcelona)	1937
La guerra sociale	Sett. anarchico interventista	Milano	1915
La grande reléve	Des hommes per la science	Paris	1936
Il grido del popolo		Parigi	1936
Juventud obrera	Organo de la juventud comunista iberica (POUM)	Barcellona ?	1937
CNTAIT FAI Hombres libres	Org. de los sindicatos unicos de Grenada y su provincia	n.s. (Guadix)	1937
IV Internacional	-	n.s. (Mexico)	1937
I quaderni della liberta	-	S. Paolo	1932
Italia	Bulletin d'informations	Paris	1929
I novissimi annunci		Parigi	1933
El luchador	Periodico de satira, critica, doctrina y combate	Barcelona	1931
Libero accordo	Periodico comunista anarchico	Roma	1922
Le libertaire	Org. de la fed. communiste libertaire	Parigi	1937
La liberta	Giornale della concentrazione antifascista	Parigi	1929
Il libertario	Giornale anarchico	La Spezia	1914
Liberty		USA	1881-06
Lotte sindacali (luttres syndicales)	Rassegna della conf. gen. del lavoro d'Italia	Parigi	1934
Il monito	Settimanale anarchico	Parigi	1925
Mas Alla	Portavoz de la division "Francisco Ascaso"	Huesca	1937
Masses	Socialisme et liberte	Paris	1946
Nuevo Aragon	Diario de la manana	n.s. (Caspes-Aragon)	1937
Il nuovo avanti!	Sett. del partito socialista (sez. dell'intern. op. socialista)	Parigi	1934
Politica socialista	Riv. teorica del socialismo italiano	Parigi	1934

TESTATA	SOTTOTITOLO	LUOGO	ANNATA
Il mondo	-	n. s. (New York)	1942
Problemi della rivoluzione italiana	Problemes de la revolution italienne	Marseille	1931
Il picconiere	-	Marsiglia	1925
Il pensiero	Sociologia, arte, letteratura	n.s. (Roma)	1905
Ce qu'il faut dire	n° speciale	n.s. (Bruxelles)	1936
Quaderni italiani	-	n.s. (New York)	1942
La revista blanca	Ciencia, sociologia y arte	Barcellona	1929
La revolution proletarienne	Revue syndicaliste revolutionnaire	Paris	1930
Rassegna sindacale	Rivista mensile dell'USI	Milano	1924
Revue internationale du travail	-	Geneve	1933
Resaca	Revista mensual	n.s. (Mexico)	1954
Studi sociali	Rivista di libero esame	Montevideo	1930
Spectaculo	Rivista ilustrada	n.s. (Barcelona)	1937
Sintesis	-	n.s. (Barcelona)	1937
Solidaridad obrera. AIT	Org. de la CNT en Espana en el continente americano	Mexico	1934
Tiempos nuevos	-	Barcelona	1937
Tierra y libertad	Organo de la FAI	Aragona	1933
Tierra y libertad	FAI org. de la fed. de grupos anarquistas de Catalunya	n.s. (Barcelona)	1933
Tierra y libertad	-	Mexico	1954
Vida nueva	CNT-AIT	n.s. (Tarrasa)	1937
La voz del CLUEA	-	n.s. (Valencia)	1937
L'avanguardia	Repubblicana socialista	Zurich	1934
Calendimaggio	Esito a cura dell'USI sez. dell'ass. internaz. dei lavoratori	Milano	1924
Cuadernos internacionales	-	n.s. (Montevideo)	1951
Controcorrente	Riv. di critica e di battaglia	n.s. (Boston)	1945
La conquete du pain	-	Paris	1935
25 division	-	Barcelona	1938
El diluvio	Diario repubblicano	n.s. (Barcelona)	1934
La Diana	Giornale anarchico	Parigi	1926
Documentos del progreso	-	n.s. (Buenos Aires)	1919
L'Europe nouvelle	Mov. riv. antifascista	n.s.; (Paris)	1936
Giustizia e liberta	-	Parigi	1931
Quaderni di giustizia e liberta	Federation et democratie sociale	Parigi	1932
Gauche europeenne	-	Paris	1953
Galicia-Libre	CNT; FAI; AIT org. de la federacion de agrupaciones de gallegos libertarios	Madrid	1938
La internacional sindical roja	-	Courbevoi (Parigi)	1930

TESTATA	SOTTOTITOLO	LUOGO	ANNATA
L' iniziativa	Quindicinale del partito repubblicano italiano	n.s. (Parigi)	1932
Nacput	Necerno anucanue	Parigi	1953
La lotta umana	Rassegna bimensile anarchica	Parigi	1927
Libre-estudio	-	Valencia	1938
Lotta anarchica	Portavoce del campeggio internazionale anarchico	Genova	1955
Lavoro e libertà	-	Torino	1951
Libre expresion	-	n.s. (Buenos Aires)	1955
Lucha	Quincenario indipendente	n.s. (Mexico)	1954
Lucha	-	n.s. (Montevideo)	1949
The liberal	A rationalist and freethought journal	n.s. (Philadelphia)	1952
Modern review	-	n.s. (New York)	1947
Mother Earth	-	New York	1906
Il martello	-	New York	1946
Nouveaux cahiers	-	Paris	1937
Noir & rouge	-	Paris	1965
Ne dio ne padrone	-	Pisa	1910
L' operaio italiano	Quindicinale sindacale dei lavoratori italiani emigrati	Parigi	1938
L' operaio	-	Reggio Calabria	1888
Plus loin	-	Gentilly sur Seine	1929
Il popolo d' Italia	Quotidiano socialista	Milano	1915
La protesta	La protestation	Paris	1933
I problemi del lavoro	rivista mensile di studi e di volgarizzazione	Milano	1927
Il proletario	-	Marsala	1891
Quatrieme internationale	-	n.s. (Paris)	1938
La rivendicazione	periodico di battaglia e di propaganda anarchica	Parigi	1924
Reconstruir	Por el socialismo y la libertad	n.s. (Buenos Aires)	1948
Ruta	Organo de la federacion ibe-rica de juventudes libertarias	n.s. (Caracas)	1965
La riscossa	Organo del fascio socialista anarchico	Jesi	1909
Il risveglio	Del fascio socialista-anar-chico senigalliese	Ancona	1908
Il ribelle	Organo del fascio socialista anarchico	Jesi	1909
Suport	Editat pel socors roig de Catalunya	Barcelona	1938
Le Semeur	Contre tous les tyrans	Caen	1927
El sindicalista	-	Barcelona	1934

TESTATA	SOTTOTITOLO	LUOGO	ANNATA
Sindicalismo	Organo de la federacion sindicalista libertaria	n.s. Paris	1934
SIA	Organe de la solidarit� internationale antifasciste	Paris	1938
Socialisme et libert�	-	Barcelona	1948
La voz del soldato	Organo della 24° division	Barcelona	1938
Il volontario della libert�	Organo della brigate internazionali		1938
The World	An organ of the united socialist movement	Glasgow	1951
Umanit� nova	Quindicinale anarchico	Parigi	1932
Il risveglio	Socialista-anarchico	Ginevra	1911
L'associazione	Periodico settimanale	Londra	1800 (1900)



Figlia di Luigi Fabbri, uno dei pi  noti anarchici italiani (Fabriano 1877-Montevideo 1935), e anarchica lei stessa, nel 1928   costretta a lasciare clandestinamente l'Italia per sfuggire alla repressione fascista. Ripara con la famiglia in Uruguay e si stabilisce definitivamente a

Montevideo, dove negli anni Quaranta diventa docente di Storia delle dottrine politiche nella Facolt  di Scienze sociali della locale universit . Esponente di spicco dell'area libertaria, ha notevoli difficolt , sia in ambito lavorativo sia nella vita privata, durante gli anni

della dittatura militare in Uruguay. Gi  ultraottantenne, oltre a mantenere alcuni corsi all'universit , parteciper  sempre attivamente alla rivista «Opci n Libertaria» e nel 1996 pubblicher  un'affascinante biografia del padre: Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero (BFS).

Da Bakunin a Baj

Avevamo già pubblicato [Bollettino n. 8] la foto di questo «smonumento» che Enrico Baj ha dedicato a Bakunin in occasione di una grande mostra tenutasi a Berlino nel 1996. Ora Baj ha donato al Centro studi libertari alcuni piccoli multipli di questo «smonumento» (misure 70x18), che vengono messi in vendita al prezzo di 500.000 lire l'uno al fine di finanziare le attività del centro studi/archivio. Chi fosse interessato può mettersi direttamente in contatto con il centro studi nei cui locali i multipli sono in esposizione.



Durante il convegno "Anarchici ed ebrei: storia di un incontro" alcuni partecipanti sono andati a rendere omaggio, presso il cimitero ebraico del Lido di Venezia, a Paula Winkler; compagna di vita e di lotta di Martin Buber.

Per quanto non anarchica, ne pubblichiamo una breve nota biografica perché la sua vita si è spesso intrecciata con quella di molti libertari.

Paula Winkler Buber

a cura di Birgit Seemann

La scrittrice tedesca Paula Buber, nata Winkler, nasce il 14 giugno 1877 in una famiglia cattolica e trascorre la sua infanzia e giovinezza a Monaco di Baviera. Nel 1899, mentre studia Filosofia tedesca all'Università di Zurigo, conosce il filosofo libertario di origini ebraiche Martin Buber (1878-1965): vivranno insieme per sessant'anni. Convertitasi all'ebraismo – una decisione che porta alla rottura definitiva con la sua famiglia – arriva a definirsi filisionista e insieme a Buber e in prima linea nella rinascita culturale del giudaismo, scrivendo vari articoli sul periodico sionista "Die Welt" e firmando alcuni saggi insieme al marito come *Die Geschichten des Rabbi Nachman* (1906) e *Die Legende des Baalschem* (1908). Dal 1912 pubblica vari racconti e romanzi sotto lo pseudonimo maschile di Georg Munk: *Die unechten Kinder Adams* (1912), *Irregang* (1916), *Sankt Gertrauden Minne* (1921), *Die Gäste* (1927), *Am lebendigen Wasser* (1952), *Muckensturm* (1953), *Geister und Menschen* (1961), *Der Bischof und der wilde Mann* (1961). Nel 1938 Paula e Martin Buber emigrano in Palestina e vivono a Gerusalemme. Durante un viaggio in Europa Paula si ammala a Venezia, dove muore l'11 agosto 1958. Viene seppellita nel cimitero ebraico del Lido.

*A fianco:
da sinistra a destra
Chaim Seeligmann,
Birgit Seemann,
Siegbert Wolf, Hans
Müller-Sewing,
Brigitte Lang*



Le Brigate Bruzzi-Malatesta nella Resistenza lombarda.

Un'esperienza di organizzazione libertaria

*Tesi di laurea in Lettere moderne, Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Parma, anno accademico 1998-1999*

di Dino Taddei

Il lavoro qui presentato si pone come obiettivo la ricostruzione del contributo dato alla Resistenza lombarda da parte delle brigate anarchiche Bruzzi-Malatesta nel periodo 1943-1945.

La scelta di indirizzare la mia ricerca su un periodo storico abbondantemente studiato della nostra storia contemporanea nasce dall'esigenza di mettere in luce aspetti apparentemente marginali della Resistenza. Dico marginali perché di fronte alla poderosa produzione di studi e di memorialistica sul tema, solo negli ultimi anni si è iniziato a indagare a fondo la pluralità delle esperienze politiche e di vita che hanno costituito il senso del resistere a prescindere dai fatti d'armi in sé: un doloroso cammino di emancipazione culturale individuale e collettiva.

All'interno di questa Resistenza a più voci un capitolo a parte merita il movimento anarchico inteso come comunità di militanti e come fenomeno politico.



**Tesi e
ricerche**

Se racchiudiamo il fascismo in categorie quali patria (nazionalista, aggressiva e militarista), stato (autoritario e burocratico) e poteri forti (partito unico, capitale, chiesa e monarchia) ben si comprende come il fascismo sia il distillato di quanto più avverso all'anarchismo. Questa incompatibilità radicale aiutò non poco, da un punto di vista psicologico, gli anarchici di fronte al colpo di stato del 25 luglio e al seguente sfascio dell'8 settembre: per questi militanti non rappresentò un momento traumatico, un crollo delle illusioni, bensì una puntata dell'eterna lotta contro lo stato e contro il capitale.

Sotto questa prospettiva appare interessante la storia delle Brigate Bruzzi-Malatesta essendo – insieme alle formazioni carrarine, pistoiesi e genovesi – il contributo per quantità e qualità più consistente alla lotta partigiana dato dagli anarchici italiani. D'altro canto, il movimento anarchico lombardo non riuscirà mai a creare delle forma-

zioni omogenee da un punto di vista ideologico, e qui si focalizza l'interesse principale della ricerca. Dietro un apparente monolitismo organizzativo e politico dettato dalla situazione contingente di lotta clandestina, si trovano infatti tutte le differenziazioni storiche del movimento anarchico italiano, con le sue aporie tra individualisti, anarcocomunisti, collettivisti, socialisti libertari e anarcosindacalisti, così come, su un piano di strategia politica, tra gradualisti, intransigenti e insurrezionalisti; e altrettanto vivo è il confronto in termini di strutturazione del movimento tra organizzatori e antiorganizzatori. È proprio in questa insanabile pluralità che va ricercata tutta la debolezza ma anche tutta la ricchezza dell'anarchismo classico. E questo grande bagaglio ideologico e di lotta si trova a fare i conti con una situazione storica eccezionale per il nostro paese come sono stati quei venti terribili mesi.

Le Bruzzi-Malatesta assumono quindi un valore paradigmatico per comprendere la storia del movimento anarchico italiano: storia di un movimento politico in lotta tra la sopravvivenza e i tentativi di rilancio basati sull'attualizzazione della proposta libertaria, ma soprattutto storia di militanti costretti a scelte radicali in mezzo al naufragio di quegli anni: militanti di vecchia data, come gran parte delle figure di spicco delle brigate milanesi, partiti da posizioni individualiste nell'Italia prefascista, raccolti attorno a Carlo Molaschi e ritrovatisi comunisti libertari nella Resistenza (d'al-



tronde lo stesso Molaschi divenne nel dopoguerra sindaco socialista di un comune alle porte di Milano), ma anche giovani combattenti nati nel ventennio, che attraverseranno l'anarchismo nella Resistenza per poi confluire in altre esperienze politiche (tanto che di quella fiammata anarchica già dalla fine degli anni Quaranta rimarrà ben poco).

Una delle cause di questa precoce scomparsa penso di averla individuata nelle istanze di rinnovamento (in alcuni casi incompatibili con i postulati stessi dell'anarchismo) che i partigiani milanesi portavano all'interno del movimento italiano. E che furono sbrigativamente liquidati al Congresso di Carrara del 1945, il quale, se da un lato rintuzzò pericolose

derive istituzionali, dall'altro negò le grandi potenzialità che l'esperienza lombarda poteva esprimere nel nuovo contesto repubblicano.

Certo, Milano 1945 non era Barcellona 1936, eppure l'influenza libertaria aveva un peso di tutto rispetto: nel settembre del 1945, la Federazione Comunista Libertaria milanese poteva contare su trecento partigiani, dodici sezioni cittadine con oltre mille tesserati paganti, due sezioni operaie all'Alfa Romeo e alla Richard Ginori, il settimanale "Il Comunista Libertario" (poi "Il Libertario") e una clamorosa affermazione alle prime elezioni provinciali della FIOM dove riuscirono a eleggere un rappresentante tra i dieci del comitato direttivo.

Anarchismo e società aperta: Errico Malatesta tra epistemologia e politica (1919-1932)

*Tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Filosofia,
Università degli Studi di Milano, anno accademico 1999-2000*

di Andrea Della Bella

Il mio studio su Malatesta è dedicato agli ultimi anni della sua vita – precisamente dal 1919 al 1932 – ovvero al periodo della sua maturità teorica e culturale, in cui il tentativo di “svecchiare” l’“Ideale” produsse una serie di riflessioni sui temi portanti dell’immaginario libertario, quali la “rivoluzione”, il “classismo”, la “società libera”, e così via.

Dopo le esperienze della “settimana rossa” del 1914 e del “biennio rosso” del 1919-1920, che segnarono la fine della speranza in una crisi rivoluzionaria, Malatesta tentò di elaborare un progetto politico-culturale in grado di rinnovare l’impianto teorico dell’anarchismo, staccandolo dai presupposti scienziati e positivisti che l’avevano caratterizzato sino a quel momento. Il metodo malatestiano non punta infatti a enucleare le “verità” di sfondo, quanto piuttosto a identificare le modalità che potrebbero permettere agli anarchici di conferire incisività sociale e politica e pregnanza intellettuale alle loro pratiche e alla loro azione concreta. In altri termini, il quadro della riflessione di Malatesta è determinato da un sostanziale volontarismo etico-politico, che rifugge dal

“sistema” filosofico chiuso – ma non dalla comprensione sistematica della realtà – per aprirsi a una concezione “aperta” dei problemi e delle loro possibili risoluzioni.

Dallo studio dei suoi scritti emerge quindi una visione dell’anarchia non cristallizzata in una teoria dogmatica e questo suo atteggiamento critico emerge nelle polemiche che lo hanno visto protagonista in quegli anni, incentrate su questioni come la realizzazione dell’anarchia, il concetto di rivoluzione, la libertà di sperimentazione, la necessità d’organizzazione, la scienza. Tali argomenti diventano il pretesto per proporre soluzioni inedite; l’anarchismo di Malatesta finisce così con il configurarsi come una filosofia politica pluralista e pragmatica in una cornice che prevede un ridisegnamento graduale dei rapporti di proprietà e di potere: non vi è una sola direzione possibile che conduca all’anarchia, ma molte soluzioni differenti, variabili a seconda dei temi e dei luoghi scriverà nel 1924: “Noi vogliamo lasciare libero campo all’esperienza di tutti i modi di vita che si possono immaginare e desiderare. Per noi è sufficiente che tutti abbiano piena libertà”.

Da qui la lettura gradualistica e soprattutto fallibilistica del tema della rivoluzione, con la teorizzazione di una “società libera” fondata sulla sperimentazione di ogni “modo di vita” immaginabile scelto liberamente dagli individui.

La visione malatestiana risulta, a mio parere, affine, per le meno dal punto di vista metodologico, all’approccio che Karl Popper definì “ingegneria sociale”. Contrariamente all’“ingegneria utopica” il metodo gradualista punta a individuare una linea d’azione atta a risolvere i problemi più gravi e urgenti della società senza determinare a priori alcun complessivo paradigma sociale o politico. La mancanza di un modello specificato non significa quindi assenza di progetto, ma, al contrario, consapevolezza della non prevedibilità degli esiti e dei risvolti di qualsivoglia “azione” collettiva o individuale. Pensare invece un futuro “aperto” a differenti possibilità, che possa cioè intraprendere anche un’evoluzione imprevista, significa pren-

dere atto del fatto che a un’azione intenzionale non sempre conseguono esiti prevedibili. Proprio queste constatazioni conducono l’anarchico campano al centro del suo “sistema”: dal momento che in linea di principio ogni teoria può risultare inadeguata alla luce dei controlli empirici, si deduce che la ricerca delle soluzioni ai problemi sociali – o scientifici – esige il più ampio contributo degli individui e la più estesa libertà di operare e sperimentare. Di conseguenza la società anarchica – che Malatesta identifica, anche qui con un atto di fede, con la società libera – non sarà necessariamente costituita da soli anarchici comunisti, ma potranno in essa convivere differenti tipologie organizzative, ognuna egualmente legittima, se frutto della libera scelta dei singoli.

Vorrei inoltre ringraziare le persone che lavorano al centro studi libertari, e, in modo particolare, Dino Taddei per la pazienza dimostrata durante il periodo della mia ricerca.



Il cinema anarchico durante la guerra civile spagnola

*Tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Parma, anno accademico 1999-2000*

di Alessandra Gariboldi

L'immensa portata degli eventi che seguirono la guerra civile spagnola (1936-39) ha spesso messo in ombra uno degli episodi più interessanti a essa strettamente collegato. Mi riferisco all'esperienza unica del movimento anarchico spagnolo che, dall'agosto 1936 al maggio 1937, nella Spagna repubblicana – anche se soprattutto in Catalogna – realizzò una delle più radicali rivoluzioni della storia.

Uno degli aspetti meno considerati di questo periodo, è quello del consistente investimento del sindacato anarchico (la CNT) nella produzione cinematografica: un progetto ambizioso che prevedeva la realizzazione nel cinema (nelle sue componenti formali, contenutistiche e produttive) di quella stessa rivoluzione che si stava cercando di attuare nella società.

Quello che ho cercato di trattare nella mia tesi sono le peculiarità di questa produzione: proposte cinematografiche che tentarono un rinnovamento coraggioso del linguaggio filmico, in contrapposizione alle forme dominanti. Il presupposto metodologico da cui si parte non è solo quello della considerazione del cinema come fonte per una controanalisi della società, ma anche quello, più pertinente all'ambito estetico, dello studio dei rapporti tra forma e contenuto. Ciò che spinse i libertari spagnoli a cercare forme cinematografiche alternative, fu la volontà di esprimere contenuti radical-

mente nuovi. La misura in cui vi riuscirono appartiene tanto al campo estetico della persistenza delle forme, quanto a quello storico che tenta di comprenderne le ragioni.

Qual era dunque la forma cinematografica per eccellenza, quella che bisognava distruggere per crearne di nuove, se non il classicismo hollywoodiano? Quale il contenuto, se non la commedia, con la sua edulcorata visione borghese della vita? Quale il linguaggio alternativo alla portata degli anarchici degli anni Trenta, se non quello sovietico?

Dall'analisi del complesso della produzione spagnola durante il periodo bellico risulta evidente una prima forte distinzione fra gli anarchici e gli altri gruppi politici (tutti produttori di pellicole): essi furono infatti gli unici a produrre medio e lungometraggi di fiction. Questo stesso fatto giustifica l'importanza che ho deciso di dare a questo tipo di produzione. Se infatti, come è stato ripetutamente osservato, l'insieme della produzione anarchica si caratterizza per un uso spregiudicato delle forme cinematografiche, utilizzando linguaggi presi dalla fiction per film documentari e viceversa, questo sovvertimento dei modi relativamente ai contenuti è tanto più significativo se utilizzato in film di "intrattenimento". Questo significa infatti lanciare la realtà nell'arena della finzione, avvicinarsi a quanto, poeti-

camente interpretato dal genio di altri, prenderà più tardi il nome di neorealismo. Il progressivo ridursi della sperimentazione (formale e contenutistica) si può seguire agevolmente in una parabola cronologica discendente, che va da film come *Aurora de speranza* (Antonio Sau Olite, 1936-37) passando per *Barrios bajos* (Pedro Puche, 1937), fino ad arrivare a *Nuestro culpable* (Fernando Mignoni, 1938), dove l'ideologia non è ormai che un pallido ricordo e il linguaggio è hollywoodiano. Qui la realtà è bandita, non solo nella forma, come nel film di Puche, ma ormai anche nel contenuto da commedia. Dall'analisi poi dei documenti relativi a questi film (recensioni, incassi, problemi di produzione) si può evincere una conferma di quanto rilevato dalla storiografia politica, che ci restituisce l'immagine di una società, e al suo interno di un movimento, frammentati su più fronti. Al progressivo indebolimento politico della CNT (con i rovesci bellici e il rafforzamento del partito comunista) dal suo massimo nell'agosto 1936 al suo minimo nel maggio 1937, fa da controcanto il parallelo indebolimento della sua creatività – e del suo coraggio – nell'innovazione cinematografica.

A pag. : *Giovanni Sbrana, resistente milanese morto in azione [vedi Bollettino n. 5]*

A pag. : *una foto recente dello stabile di viale Sabotino 10 a Milano dove avevano sede le Brigate Bruzzi-Malatesta dopo la Liberazione*

A pag. : *Piping Times, tempo di pipe, è l'arguta didascalia pubblicata dal "Chicago Sunday Tribune" il 28 novembre 1920 sotto questa foto che ritrae Malatesta (appunto con la pipa) e Forbicini (l'ultimo a destra) poco prima del loro arresto avvenuto a Milano nei turbolenti mesi del biennio rosso (a noi ignote le altre persone nella foto)*

immaginario e creatività sociale

Grenoble, marzo 2001

Mimmo Pucciarelli e Alain Pessin, dopo aver promosso altri quattro convegni di cui abbiamo già dato notizia – *Letteratura e anarchia* (Grenoble 1994), *La cultura libertaria* (Grenoble 1996), *Gli incendiari dell'immaginario* (Grenoble 1998), *L'anarchismo ha un avvenire?* (Toulouse 1999) – annunciano l'organizzazione di un quinto incontro sull'utopia che viene così presentato.

Il termine utopia ricorre oggi di frequente in molti discorsi a carattere giornalistico ma si tratta solo di facciata, di un uso cosmetico per coprire le rughe della riflessione. L'annunciato convegno vuole invece portare l'attenzione proprio su queste rughe, e cioè vuole andare al cuore dei processi di creazione individuale e collettiva che s'attivano nella trasformazione sociale odierna. Bisogna allora andare alle radici dell'utopia, ovvero a quel lavoro con cui l'immaginario sovversivo mette costantemente in causa l'ordine esistente.

Di norma la parola utopia rimanda ad alcune espressioni classiche, che talvolta sono state utopie scritte e talvolta esperimenti collettivi che hanno segnato il XIX secolo o, in modo più effimero, anche gli anni Settanta del XX secolo. Tuttavia l'intento del convegno non è di realizzare una serie di ritratti così da dare una rassegna di queste espressioni, ma piuttosto di identificare le radici utopiche in campi diversi come la letteratura

Cinema e anarchia

di Tiziana Ferrero-Regis

C'è un vuoto nella pubblicistica anarchica e in quella di storia del cinema, e si tratta dell'analisi del rapporto tra anarchismo e film. La sistematica emarginazione dell'anarchismo da qualsiasi studio di storia del cinema o che concerne l'interpretazione testuale di materiale filmico è ancora più evidente quando si pensa che il cinema è nato e si è affermato, sia in America che in Europa, negli anni più fecondi per l'attivismo politico anarchico, e cioè tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

Basti pensare alle lotte operaie di cent'anni fa in Italia, all'impatto politico che aveva l'IWW negli Stati Uniti, all'instancabile attivismo di Emma Goldman, che la rese forse una delle persone più conosciute in America, per rendersi conto di quanto sia profonda, non casualmente, la cancellazione del pensiero anarchico e della sua influenza nella società da qualsiasi resoconto storico della nascita ed evoluzione del cinema.

Finalmente il libro di Richard Porton – *Film and the Anarchist Imagination* – colma questo vuoto con una sistematica ricostruzione degli stereotipi e della demonizzazione degli anarchici come 'bombaroli' nei film di inizio secolo di D. W. Griffith e Buster Keaton, o come disillusi rivoluzionari nei film dei Taviani degli anni Settanta (*San Michele aveva un gallo* e *Allonsanfan*), o ancora come romantici buffoni senza futuro nel film di Lina Wertmuller *Amore e*

anarchia.

Ciò che rende il libro di Porton attraente è la sua capacità di integrare l'analisi storica del pensiero anarchico dall'Ottocento ai giorni nostri con quella della sua influenza sulla società e la cultura popolare attraverso lo studio della rappresentazione degli anarchici in cent'anni di cinema americano ed europeo. Ad esempio, il riverbero dell'alleanza tra Bakunin e Nechaev nel 1870 e "l'erronea interpretazione della dottrina della propaganda dei fatti di Malatesta e Paul Brousse" (pag. 13) fu centrale, secondo Porton, nella costruzione stereotipica dell'anarchismo come filosofia che promuoveva la violenza rivoluzionaria. Questa rappresentazione dell'anarchico come individuo antisociale e distruttivo fu certamente fondamentale in film come *The Voice of the Violin* (1908) e *Intolerance* (1916) di D. W. Griffith nel periodo in cui l'America costruiva il suo sogno liberale e doveva fomentare paranoie politiche e isteria di massa contro la ventata rivoluzionaria dell'epoca.

In *Film and the Anarchist Imagination* non manca l'elemento contestuale, cioè l'analisi del periodo

Informazioni editoriali

storico in cui i film analizzati furono prodotti. Nella combinazione tra l'approccio contestuale e testuale (che è più strettamente semiotico) in analisi del film risiede un enorme potere esegetico della relazione tra film e cultura. Infatti, l'approccio testuale è utile per comprendere le determinanti culturali del testo, mentre l'approccio contestuale è fondamentale per capire i fattori politici, istituzionali, e soprattutto ideologici che influenzano il film. Questa metodologia interpretativa è molto influente nella letteratura di lingua anglosassone, e anzi, spesso gli studi storici sul cinema prodotti in lingua inglese si basano anche sull'analisi delle componenti industriali che hanno determinato la produzione di un film. Questo elemento giustamente manca al libro di Porton, e non sarebbe nemmeno appropriato, dato che il suo è un esercizio di ricostruzione storica del rimosso anarchico dal cinema internazionale. Nel capitolo dedicato a cinema, anarchismo e rivoluzione le sezioni sulla rivoluzione spagnola e quella sulle comuni sono tra le più interessanti. Il rapporto tra la rivolu-

zione spagnola e il cinema viene visto sia attraverso film e documentari prodotti (e dimenticati) dalla CNT nel periodo 1936-1937, sia attraverso la recente ricostruzione mnemonica di film come *Land and Freedom* di Ken Loach, o *Libertarias* di Vicente Aranda. A questo riguardo, devo ammettere che mi trovo in disaccordo con Porton quando lui privilegia il film di Ken Loach a quello di Aranda per il solo fatto che *Land and Freedom* ha un approccio estetico e narrativo realista, mentre *Libertarias* risulta estremamente fittizio, immaginario. Invece proprio la finzione di *Libertarias* permette uno sguardo sganciato dall'ideologismo (e per questo risulta paradossalmente più oggettivo e vicino al reale) sul rapporto tra la CNT e *Mujeres Libres*, mentre invece il film di Ken Loach, certamente influenzato dal trotskismo del regista stesso, ripropone un'idea romantica e martirizzata dell'anarchico (anche se Ken Loach ben ricostruisce le assemblee tra contadini e rivoluzionari che sembrano uscite dai documentari della CNT). Nella sezione sulle comuni, Porton adotta un punto

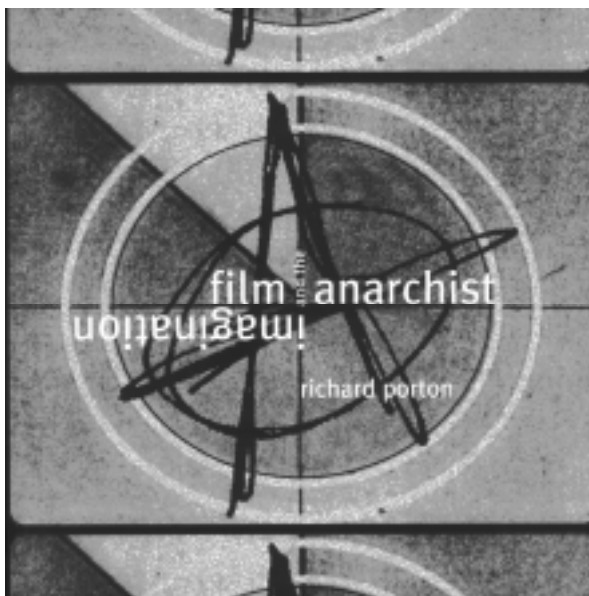
di vista particolarmente interessante. Nella sua analisi, la ricostruzione cinematografica storica fatta tra il 1975 e il 1983 di esperienze comunitarie in film come *La Cecilia*, *Winstanley* (storia della rivoluzione puritana capeggiata dalla setta di Gerrard Winstanley nel 1640), e *O' Megalexandros*, di Theo Angelopoulos, rivela il desiderio di ripensare alla tradizione anarchica all'interno della modernità, ma non in senso nostalgico. Porton situa correttamente l'analisi di questi film all'interno di una discussione del contesto del periodo in cui questi film furono prodotti. Infatti, la peculiarità dei film storici risiede nel loro essere perfettamente contemporanei, nella misura in cui essi sono una risposta a società in conflitto o prive di spazi pubblici di dibattito politico. Il capitolo sulla rappresentazione dell'anarchismo in film sulla classe operaia include una breve discussione storica della diatriba tra anarco-sindacalisti e neo-luddisti in relazione al rapporto tra rivoluzione e classe operaia come agente della trasformazione storica. Secondo Porton queste opposizioni emergono in

film celebri come *Metello*, *La classe operaia va in paradiso*, e meno famosi come i film sull'IWW, tra cui *The Wobblies* (1979) che, secondo Porton, condivide con Patagonia ribelle di Hector Olivera lo stesso impeto ideologico e nostalgico per la solidarietà militante tra i lavoratori, oggi erosa dalla burocratizzazione ed estrema istituzionalizzazione dei sindacati. Tra tanto decostruttivismo, quella di Porton è finalmente una destrutturazione della mitologia sia negativa che positiva dell'anarchismo filtrata nel mezzo di intrattenimento più popolare degli

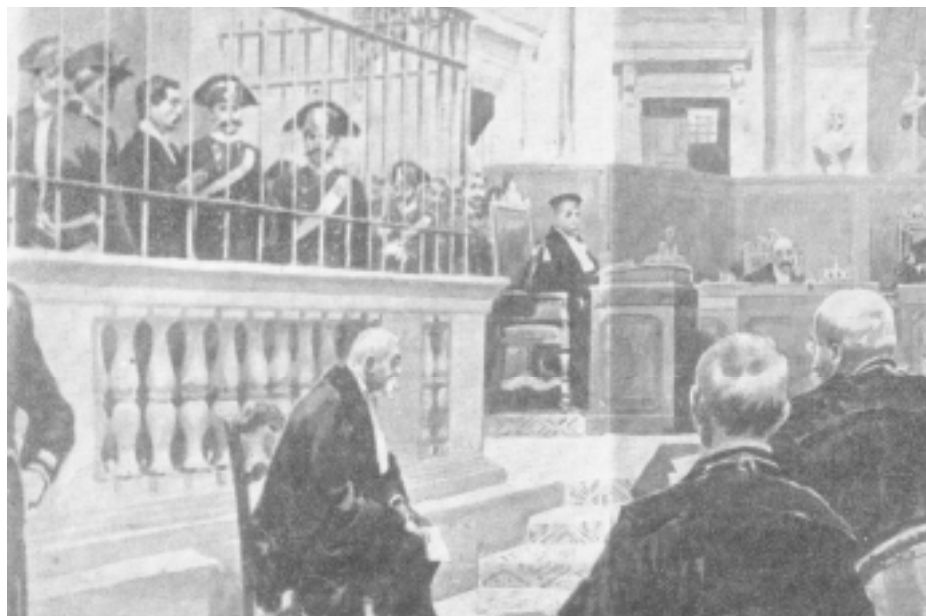
ultimi cent'anni, cioè il cinema. Proprio a causa di questa bipolarità riduzionista spesso viene limitata l'analisi di tutta una ricchezza culturale e filosofica dell'anarchia che in qualche modo è passata tra le maglie della cultura dominante di massa e di cui non ce ne siamo accorti. La rigorosa ricerca di documenti di Porton in *Film and the Anarchist Imagination* pone questo saggio al livello degli studi più noti sul cinema, quelli di Bordwell e Thompson, tanto per fare un esempio, da sempre dominati da teorie estetiche e sociologiche marxiste.

Ed è proprio nell'ultimo capitolo, intitolato "The Elusive Anarchist Aesthetic", che Porton affronta la spinosa (ambigua, sfuggente) questione di una teoria estetica anarchica. Spinosa, ambigua e sfuggente perché non esiste una teoria anarchica sistematica sull'estetica, ma esistono frammenti generici di posizioni sull'arte e sull'estetica di Proudhon ed Emma Goldman, o che possono essere desunti da lavori critici di Paul Goodman o pubblicati da "Le Libertaire". In difesa di questa inafferrabilità di una teoria estetica anarchica, Porton conclude che è difficile esprimere un punto di vista autoritativo in materia e che quindi il lavoro dello storico o del critico di cinema deve puntare alla rivelazione di trame, immagini e forme (e immaginari aggiungo io) che si aprono inaspettatamente a un'interpretazione anarchica sia narrativa che estetica.

Richard Porton
Film and the Anarchist Imagination
 Verso, Londra-New York,
 1999



Viva Bresci!



È curioso ritrovarsi, cent'anni dopo, a riprendere uno slogan che ha segnato l'inizio del secolo, ma le commemorazioni dei fatti del luglio 1900 ce l'hanno proprio tirato fuori. Di Bresci avevamo già parlato due anni fa [Bollettino n. 11], quando avevamo pubblicato una sua breve biografia in occasione della mostra fotografica allestita nel centenario dei fatti del maggio 1898 a Milano. A quella ricorrenza, antefatto storico significativo per capire l'epoca e contestualizzare il regicidio,

Memoria storica

la presenza delle istituzioni – repubblicane, non sabaude – è stata del tutto assente e l'interesse dei media moderato: i fatti del 1898 erano storia,

di scarsa rilevanza per l'attualità. Così non è stato per la ricorrenza dei fatti del luglio 1900, una storia che evidentemente tocca ancora qualche nervo scoperto. E dunque eccoli attenti i media e presenti le istituzioni alle commemorazioni del "turpe regicidio" (d'altronde perché stupirsi se le istituzioni si richiamano al senso dello Stato e della sua continuità, al rispetto per la gerarchia

qualunque essa sia e al monopolio dell'uso della forza: è il loro mestiere, qualunque sia la retorica cui ricorrono).

Ma se c'è qualcosa che disturba nella ricostruzione e nell'interpretazione della storia di Bresci e del regicidio è il suo modesto impatto sulla più generale cultura e coscienza storica italiana (per non dire di alcuni risibili tentativi dietrologici di collocare il gesto all'interno di un complotto interdinastico post-risorgimentale: una boutade da storici in fregola di revisionismo).

Quello che davvero disturba è come sia stato misconosciuto, anche a distanza di cento anni, l'atto di rottura immaginaria da lui operato nei confronti della sacralità del potere. Infatti, nonostante il suo atto sia stato indubbiamente dirompente, gli eventi chiave

cui si fa riferimento quando si vuol marcare questa rottura del mito perverso e pervasivo della sacralità del potere non è a lui e al suo gesto che in Italia la memoria storica risale bensì agli eventi della Rivoluzione inglese o francese, dove invece è opinione condivisa che le decapitazioni del re abbiano provocato tale irreversibile desacralizzazione. Eventi che sono fondamentali, indubbiamente, ma allo stesso tempo comodamente lontani nel tempo e nello spazio. E in effetti in Italia il processo di desacralizzazione del potere è risultato ben più lento ed equivoco, anzi in parte ancora incompiuto. Probabilmente, bisogna arrivare alle foto di piazzale Loreto a Milano nell'aprile 1945 per avere la sensazione che tale sacralità sia stata infine intaccata.



Riprendiamo questa inconsueta testimonianza, d'accordo con l'autore, dalla rivista enogastronomica «Ex Vinis, diretta ed edita appunto da Veronelli

Santo Stefano: un incontro inatteso

di Luigi Veronelli

Molti dei miei lettori – molti? Pressoché tutti – si meravigliano delle mie cavalcate (cavalcate fuori argomento). «Ex Vinis» è il titolo; solo di vini dovrei scrivere e per estensione, di cibi e di turismo. Considero d'obbligo giustificarmi. Scrivo di vini, di cibi e di turismo, alla continua «presenza» dell'uomo. Non rimpiango affatto di aver abbandonato – 1956, o giù di lì - l'intrapresa via della speculazione filosofica. Non ho rimpianto da che so che non ne sarei stato capace; che mi sarei fermato – così come, alla fin fine, è avvenuto – al primo intoppo. [...] Mi sono occupato, di contro, nel modo più completo e professionale di editoria. I primi volumi furono di filosofia e di lettere; poi...poi mi accorsi che non ero imprenditore – economico, dico – e che mi sarebbe convenuto applicarmi a quel che mi riusciva meglio: l'assaggio dei cibi e dei vini e il loro racconto. Cibi e vini che riguardano in modo diretto, in modo più diretto che ogni altro argomento, l'uomo e la vita.

Credo – da quegli anni cinquanta – che vi sia una chiave reale, per una sorte felice dell'uomo, per una sua vita migliore. Quella chiave bene si esprime in due parole: la libertà dell'altro. Questa, solo questa, è la ragione per cui non mi sembra di staccarmi da quel mio titolo, «Ex Vinis», quando non scrivo, puntuale, di vini di cibi e di turismo.

Ciascuno degli elementi di quel viaggio è sempre un gioco, sempre rispettato.

Sì, anche ora che mi decido, finalmente, a raccontarti – amico lettore mio, amica mia paritaria – di una vicenda in Santo Stefano, uno scoglio più che un isolotto, pressoché sconosciuto, proprio di fronte a Ventotene, isola grande.

Stassentire.

Ventotene – per quelli della mia generazione, che uscivano dall'orrifico fascismo (all'inizio della seconda guerra mondiale avevo 14 anni) – non era il luogo di varie attrattive che è oggi. Isola del mar Tirreno che appartiene (con l'isolotto di Santo Stefano) al gruppo più orientale dell'arcipelago delle isole Pontine.

Anticamente era chiamata Pandataria e vi furono deportati molti illustri esponenti dell'aristocrazia romana e, addirittura, delle famiglie imperiali come Giulia, Ottavia e Agrippina Maggiore.

Settembre 1964. Mario D'Ambra, allora l'indiscutibile, reale *promoter* della vitivinicoltura campana (i suoi vini d'Ischia - Biancolella, Forrastera e Per'e Palumbo, erano i soli ad aver campo nei ristoranti d'Italia tutta), aveva invitato me e i miei familiari, Maria Teresa, moglie, Benedetta, Chiara e Lucia, figlie, per una vacanza in quello scoglio a lui caro per la sconvolgente bellezza dei luoghi, la solitudine e la caccia alle beccacce e ai beccaccini. Fossi saggio, avrei tenuto un diario. D'estremo interesse per le tante «avventure».

Sì, s'era soli. Allo sbarco, in una cala

minima e rocciosa, aperta al mare mosso (si saltò, letterale, dal barcone che ci aveva prelevati in Ventotene, su uno scoglio, bagnato viscido, noi e le valigie), ci accolse un contadino e la sua mula.

Lungo un viottolo, quasi sempre a picco sull'onde, carica, stracarica la mula, giungemmo all'unica costruzione – aveva un non so che di spagnolesco – ove ci accolse Mario. Era stata, ci disse, la casa fuori del Penitenziario che si ergeva sul culmine dello scoglio, imponente e tetro. Già allora il sinistro luogo di pena era stato spogliato di tutto, proprio tutto, sino a scardinare gli infissi, gli impianti igienici, le tubature, i cancelli, le barre, quant'altro. Era ancor più sinistro di quel che doveva già essere negli anni in cui ospitava gli sciagurati, sventurati, derelitti.

Penitenziario, per i condannati a vita. L'ergastolo. Nessuna volontà di redimere. Solo persecuzione e pena. Sì, quel

mancato diario. Dell'avventure – tante, gioiose – ne racconto una sola, tristissima. Ho camminato i lunghi corridoi e le celle; ho sostato – si arrovesciava il cuore – nelle «gabbie» di rigore, un metro e mezzo, per un metro e mezzo, per un metro e mezzo, sottosuolo. Chi v'era rinchiuso non poteva stare eretto. Sapevo della lunga detenzione, in quelle celle, cui era stato costretto Gaetano Bresci, il giovane atleta, giunto di lontano, per attentare e uccidere, 29 luglio 1900, re Umberto I°. Lo aveva fatto. E oggi ci si rende ben conto: aveva sbagliato.

Oggi. Era venuto d'America, sdegnato per le repressioni vili e sanguinarie, fine 1800 e convinto, allora, che uccidere un re, colpevole verso l'umanità, fosse un atto risolutivo.

Fu rinchiuso in una delle gabbie, sottosuolo, in Santo Stefano.

Se la cammini, l'isola, anche nei luoghi più incantati per l'ardire senza eguali

Réclamer avec ce numéro l'Affiche-Supplément

3 Euro - N° 82

DEUX RONDS Du Dimanche 22 au 29 Mai 1908

LE PERE PEINARD



Réflexes
HEBDOMADAIRES
d'un
GNIAFF

REDACTION & ADMINISTRATION: 15, Rue Lavoisier (MONTMARTRE), PARIS | ANNONCES: 15, Rue Lavoisier (MONTMARTRE), PARIS

GRANDE SAIGNÉE DU POPULO EN ITALIE!

della bellezza, appena appena ti estranei, senti voci non solo del vento. Ti raccontano le persecuzioni di cui fu oggetto, in quelle gabbie, un metro e mezzo, per un metro e mezzo, per un metro e mezzo.

Gaetano visse da uomo libero.

Non rinnegò la sua idea. Non ottenne un metro, per un metro, per un metro, di più. Non ergastolo. Fu condanna alla morte. Morì pesto e battuto nella carne (la sua anima non poteva essere battuta, pestata, offesa, era l'Anima), dieci mesi dopo, 22 maggio 1901.

Maria Teresa e le figlie, in quel periodo tra i più belli della nostra vita, una volta sola si accorsero del mio turbamento.

Quando entrammo nel minimo cimitero, infoibato tra le rocce (ti voltavi ed era un paradiso: il mare e un po' decentrata, l'isola di Ventotene), una frase all'ingresso: «Qui finisce la giustizia degli uomini.

Qui comincia la giustizia di Dio», minime croci di ferro arrugginito e dei cartigli ai piedi. Là, proprio là, il cartiglio di Gaetano Bresci.

Piangevo, va da sé; Maria Teresa mi guardava commossa. Mi prese la mano. Sorprese le bimbe e ammutolite.

Trascrissi, a uno a uno i nomi dei cartigli:

Entrando a sinistra:

Montalbano G. 15.4.1906/11.7.1959

De Roma Francesco 15.2.1945

Donatangelo Pasquale 13.9.1954

Durante Felice 14.3.1944

Lai Salvatore 28.9.1931

Entrelli Rocco 16.8.1950

Mediati o Mediali Rocco 26.2.1952

Imbrindo Domenico 9.7.1950

Iacono Lucio 21.2.1940

Forte Michele 24.9.1945

De Rocca salvatore 26.5.1949

Toscailli o Roscailli Benedetto 6.12.1943
distrutta

Giorgi Luigi 27.6.1914

distrutta

Entrando da destra

distrutta

Lota Kasem 16.2.1945

Dosko o Posko Nazir 9.6.1945

Ussello Giuseppe 15.5.1945

Galdi Giuseppe 16.5.1938

Nangini Guido 28.10.1946

Saracco Natale 29.5.1926

distrutta

Di Benedetto Vincenzo 19.11.1918

Sacchi Luigi 20.9.1917

Carota Antonio 25.4.1915

Reda o Beda Giuseppe 9.10.1915

Si scendono 3 gradini a destra

Pilia Benigno 19.2.1923/22.7.1962

Di Santo Rufino 11.6.1888/12.5.1957

Bresci Gaetano 22.5.1901

Messina Pietro 27.8.1908/26.4.1962

Lizio Rossano 17.1.1904

De Cuzei Giuseppe 12.6.1904

Pannuccio Antonio 25.9.1904

Monte Gaetano 3.5.1904

Biase Donadio 18.2.1904

Gemina (?) Domenico 30.10.1904

Si scendono 3 gradini a sinistra

distrutta

Baetta Filadelfo 30.3.1909 ?

Rodessi Giovanni 14.6.1909

Fissore Giuseppe 31.1.1909

Tupponi Sebastiano 30.3.1908

Lai Antioco 29.6.1908

Baches Raffaele 7.11.1906

Quante volte mi sono chiesto: sarebbe stato giusto confidare prima questa mia scoperta? Come sarà, oggi, quel desolato luogo? Avrei dovuto – avrei voluto – divenisse meta di un pellegrinaggio mio – mio, solo mio – annuale.

Fare di quel luogo la mia Mecca.

Non ci sono mai tornato. Questo non ritorno pesa, sull'animo mio, come un macigno.

La lapide



Ha fatto recentemente scaldare l'iniziativa, partita da alcuni militanti lombardi di Rifondazione, di apporre una lapide commemorativa dedicata a Gaetano Bresci, proposta che ha suscitato le polemiche di rito proprio come era avvenuto già mezzo secolo fa. Infatti a Monza una lapide già esisteva: il 27 luglio 1947, su iniziativa della Federazione Anarchica Lombarda, si era svolta una grande manifestazione alla presenza di un migliaio di persone e in un tripudio di bandiere anarchiche e di una bandiera repubblicana portata da qualche testardo antimonarchico. Al cinema Astra avevano preso la parola Antonio Vella della Federazione Lombarda e Vincenzo Toccafondo della Federazione Ligure. Notata anche la partecipazione di un vecchio compagno ottantaquattrenne di Melegnano, presente il giorno dell'at-



tentato. Il corteo si era concluso senza incidenti – come riporta “Il Libertario” del 12 agosto 1947 – con l’inaugurazione della targa, posta a pochi metri dalla “Cappella espiatoria” voluta dai monzesi benpensanti per riparare all’onta caduta sul buon nome della città. La cosa fece scandalo anche allora nella città che il cronista de “Il Libertario” sprezzantemente chiama: “il centro della Vandea

Lombarda”, a tal punto che il 28 luglio, per ordine della questura monzese guidata dal commissario Giannusso, la lapide venne sequestrata e si procedette all’identificazione dei “responsabili”.

Apag. : il processo a Bresci alle Assisi di Milano, tavola ripresa da “L’Illustrazione Italiana”; l’avvocato ritratto in piedi di spalle è Saverio Merlino, difensore di Bresci

Apag. : la copertina del disco 33 giri intitolato Il 29 luglio del 1900, edito dai Dischi del Sole nel 1972 e curato da Emilio Jona e Sergio Liberovici dell’Istituto De Martino, che contiene canti, testimonianze e documenti sulla vicenda Bresci

Apag. : la prima pagina dedicata da “Le Père Peinard” (n. 83 a. 9) alla sanguinosa repressione dei moti di Milano nel maggio 1898

Apag. : immagini della manifestazione milanese del 1947 con la posa di una lapide, poi rimossa, in memoria di Bresci

A proposito di una traduzione

di Virgilio Galassi

Il 27 febbraio 2000, durante la riunione dei soci del Centro Studi Libertari, mi è stato chiesto come mai, perché avessi tradotto la *Storia del Movimento Mach - novista* dell'Arshinov. Cercherò di rispondere. Avevo studiato il russo nei ventidue mesi d'internamento militare in Svizzera; inizialmente, autunno del '43, all'École d'Interprètes di Ginevra, nella classe di Serge Karcevsky, appassionato linguista della grande scuola di Praga. Saputolo – correva l'anno 1949, se non erro – Ugo Fedeli mi consegnò il libro, come faceva con tutti i libri: delicatamente, con affetto e rispetto per l'oggetto materiale in sé, contenuti a parte. Accettai forse lusingato; era una brossura utilizzata, conservata con cura; la prefazione in tedesco, il russo senza particolari difficoltà; lo misi da parte, che aspettasse la maturazione della mia volontà. Dopo qualche mese Fedeli, pacatamente, distrattamente, mi disse: «E l'Arshinov? Non lo farai mai». Questo ragionevole disprezzo di un Fedeli nei miei confronti mi diede una mossa. Ugo era stato il primo vivo e vero anarchico che avessi incontrato in vita mia (anche se a Ginevra avevo conosciuto due coniugi, probabilmente ebrei francesi ivi rifugiatisi, dai quali sentii, primieramente, la parola magica; ma che loro lo fossero, non credo).

Al primo piano di una bella casa di via Romagnosi, in un grande appartamento di proprietà di una nota impresa tessile, sequestrato dal Comitato di Liberazione,

era la sede della federazione milanese nell'immediato dopoguerra. Ivi, la prima persona che trovai fu Fedeli, alla macchina per scrivere. Con l'abituale portamento dimesso, la voce tranquilla e soffice, resistette lungamente alla mia impazienza d'iscrivermi al movimento: l'importante è quello che si fa e come, le carte, i documenti, la tessera non servono a niente, anzi. Alla fine cedette. Anni dopo capii, assieme a tante altre cose dell'anarchismo e non, questa sua avversione; scappato dal fascismo per l'Argentina, non aveva dato retta ai consigli di un vecchio compagno: appena sbarcato, distruggi tutti i tuoi documenti; così non ci sarà più nulla a provare chi sei; potrai dire tutto quello che vorrai, secondo i casi e la necessità. Invece no; si tenne in tasca la carta d'identità, la polizia lo fermò e lo rispedito a Mussolini. Prigione, poi confino in un paesino dell'Italia centrale; dove alla liberazione fu acclamato sindaco. Resisté al peso del potere non più di sei mesi. Avevo lasciato l'insegnamento, lavoravo in banca, avevo problemi di casa; da solo non sarei mai riuscito a tradurre il libro e a batterlo a macchina decentemente. Mi sovvenne Lina Maruti, moglie di Luigi Righini, amici dei Pinelli, che frequentavano la nostra sede di via Ceresio. La SAFAR, fabbrica di apparecchi radio sopraffatta dall'irrompente televisione, aveva o stava chiudendo, e la Lina era disoccupata. Le fu offerto un compenso, ma lei rifiutò e compì l'opera sotto detta-

tura; così il Machno rivide la luce. Qualche anno dopo ricomparve nella vetrina di una libreria di corso Magenta, ma sotto altre vesti. Un'altra edizione, senza il nome del traduttore, senza quello di Giancarlo De Carlo, che aveva tracciato la cartina degli spostamenti dell'armata machnovista: una stupida carognata, poiché nella nostra edizione era chiaramente scritto che la riproduzione del testo era aperta a tutti, con la clausola che se ne citasse la fonte. Andai da un avvocato per iniziare una causa per risarcimento dei danni morali, con l'intento di devolvere l'importo, quale che fosse, al Centro Educativo Italo Svizzero di

Rimini, di cui ero e sono socio. Ma Pio Turrone mi pregò di lasciar perdere: gli anarchici non vanno da quella roba che sono gli avvocati, non si occupano di denaro; quello che fanno è di tutti e per tutti.

Una postilla. Fedeli lasciò la sua biblioteca all'Istituto di Studi Sociali di Amsterdam; donde arrivò per la Clelia, sua moglie, a simbolo di concreto ringraziamento, un lieve importo. Fortunatamente l'operazione passò per la Comit, che fece storie alla beneficiaria, supponendovi, dietro, il compenso di un'operazione illegale (povera Clelia!). Potei quindi intervenire e sistemare la cosa.

Antonio Scalorbi e il movimento bolognese nell'immediato dopoguerra

a cura di Lina Zucchini Scalorbi

Voglio raccontare in queste poche pagine, sulla base dei miei ricordi, la storia di mio marito, cui ho partecipato quasi sempre con entusiasmo.

Antonio Scalorbi nasce a Bologna l'11 febbraio 1922. Scopre il movimento anarchico nel 1945, dopo aver conosciuto un comunista convinto che lo porta con sé in sezione: infatti le divergenze ideali vengono subito alla luce ed è rottura immediata con il PC bolognese. Frequenta la birreria Ronzani di via Lame, primo luogo d'incontro degli anarchici nell'immediato dopoguerra, con un compagno di lavoro della SABIEM (Società per Azioni Bolognese Industrie Elettro Meccaniche), un anar-

chico di nome Leonildo Tarozzi. Socializza immediatamente con il nuovo gruppo e copre subito ruoli di responsabilità nel movimento. Comprano una vecchia motocicletta, una SAROLEA, chiassosa e quasi fuori uso, di cui si servono in molti; Scalorbi si sposta in città e fuori città.

Lo nominano membro della Commissione di corrispondenza della FAI: amministra un deposito in banca dove vengono versati fondi della FAI e successivamente contributi di compagni americani. Il tramite è Pio Turrone, che perciò frequenta la nostra casa, come tanti altri compagni, bolognesi e da fuori... Entrano così nella vita di Scalorbi compagni e

amici che si susseguono in modo spontaneo sia in casa sia in sede discutendo, mangiando molto spesso tutti insieme (un'abitudine che Antonio si porterà dietro per sempre).

Dalla Birreria Ronzani gli anarchici si trasferiscono in via Fondazza, una vera sede, mentre prima era un luogo d'incontro provvisorio anche se tenuto da un compagno. Lì inizia una nuova vita serale, assidua, sempre più frequentata (di quella birreria, antica e famosa a Bologna, non ci sono più tracce; al suo posto è sorto un grande albergo; quando passo da quelle parti, mi prende una grossa stretta al cuore).

Dei compagni ricordo Versari, un calzolaio di via S. Stefano; Vertice Persici, un giovane venuto dalla Francia, figlio di un compagno muratore emigrato durante il fascismo; Tugnoli, che lavorava alla SABIEM; Lippi, splendida figura di falegname-filosofo, profondamente anarchico e compagno leale, che non voleva possedere nulla, si accontentava del minimo per vivere, e in seguito si ammalò di TBC finendo al sanatorio di Villa Mazzacorati, vicino a casa nostra.

Arrivò Carlo Doglio insieme a Pier Carlo Masini, i primi intellettuali di casa. Masini aveva già conosciuto Scalorbi per corrispondenza. La prima volta si presentò all'uscio in una notte d'inverno (siamo nel '46), fuori c'era la neve, lui era tutto intirizzito. Accesi subito la cucina economica a legna per riscaldare la casa, ma lui aveva premura di parlare con Tonino, così che prese il mio posto caldo nel letto, dove continuarono a parlare sino al mattino. Cosa dicessero non sono in grado di riferire, perché rimasi a sonnecchiare attaccata alla stufa.

Faccio un passo indietro, al '45, quando Gianfranco Matteuzzi, partigiano anarchico, chiese asilo politico a casa nostra,



come di altri compagni. Era stato condannato (in contumacia) perché sulle montagne, con altri partigiani, bloccava per colonne di automezzi (come prima con i tedeschi) carichi di farina e altri generi alimentari, sequestrava il tutto e lo distribuiva, gratuitamente, ai tanti poveri cristi che non avevano più niente; come il passator cortese di quella poesia. Condannato a due anni, si rifugiò in Francia; tornato approfittando di un'amnistia, scontò due mesi di "vacanza" nel carcere di Budrio con altri quattro partigiani, a dire il vero splendidamente trattato a tagliatelle ben condite e ottimo vino. Entrato quindi alla Curtisa, impresa metalmeccanica, fu attivo sindacalista

della FIOM, area di minoranza – come Gaetano Gervasio – e contribuì a notevoli conquiste quali il premio di produzione, la mensa gratuita e – fra lo sconcerto della proprietà – persino il quartino gratuito.

Tornando ai frequentatori di casa nostra e delle sedi, ricordo, accanto a Leonildo Tarozzi, anche Mario Girotti: ambedue volontari in Spagna, ambedue feriti, ambedue alla SABIEM; amici più che compagni, tanto che Girotti era entrato alla SABIEM con l'aiuto di Scalorbi. E arrivò (1947-48) anche Pino Tagliacucchi: si presentò una sera con una ragazza molto carina di nome Renée; per Pino fu un incontro importante, il primo, credo, con un anarchico un po' noto in tutta Italia. Mangiarono da noi; io, per l'occasione, avevo preso a prestito alcune posate e dei piatti dai vicini (e nostra figlia Neva, due anni e mezzo, lo fece subito notare).

Poi fu la volta di Antonio Carbonaro, studente all'università di Bologna, proveniente da Fermo. Tutte le sere era da noi, per avere compagnia; dormiva non lontano, da un compagno generoso. In quel periodo conobbe Giovanna Gervasio, figlia di Gaetano (nel movimento detta Gervasina, o Giovannina, per distinguerla dalla Giovanna Berneri) e legarono a tal punto che in seguito si sposarono.

Ma tornando alle visite improvvise, una mattina si presentò a casa nostra un ometto vestito di nero, con una giacchetta dalle maniche corte; mi fece pena, lo feci entrare, si accomodò in cucina; parlava meridionale, non capivo nulla, solo che veniva dall'aver visitato i parenti. Mangiò con me a mezzogiorno, rimase seduto in silenzio per il resto della giornata fino al ritorno di Antonio dal lavoro. Seppi poi che veniva dalla Spagna, che

portava messaggi tra il movimento anarchico spagnolo e quello italiano, che sarebbe tornato in Spagna rischiando molto. Tonino lo aiutò; non si seppe più nulla di lui.

Un bel mattino invece comparve una coppia di anconetani, lei si fermò a casa nostra una decina di giorni, dormendo in corridoio (avevamo camera, cucina, corridoio e bagno). Lui andò all'Ospedale S. Orsola per essere operato; quando fu dimesso se ne tornarono ad Ancona. Tutto senza un'ombra di cartamoneta, perché allora tra i compagni vigeva una spontanea immediata solidarietà, oggi irripetibile.

La domenica, d'estate (Scalorbi era sempre la forza trainante) si andava in tanti compagni al Reno di Casalecchio, chi in bicicletta, chi in tramvai, altri in gruppo con un camioncino. Ci raccoglievamo sul greto del fiume, mangiando e raccontandoci le novità della settimana. Ricordo Bruno Landuzzi, impiegato alla ferrovia (quando Scalorbi lasciò Bologna, prese il suo posto nella Commissione di corrispondenza), con sua moglie Giuliana, levatrice; Claudio Micco, il barzellettiere, il chiacchierone anche lui in ferrovia; Matteuzzi, di cui ho già detto, sempre incavolato con i governanti; e tanti altri, tutti squattrinati ma felici, perché la gioventù e l'ideale che portavano dentro li rendeva sereni e forti.

Un giorno di festa fummo invitati in tanti a casa di un individuo che si diceva interessato al movimento anarchico. Ci andammo, in via Castiglione; ci ricevette in uno studio elegantissimo, pareti di libri dentro librerie antiche, di legno, con vetri; bellissime sedie e poltrone. I compagni notarono qualcosa di strano in lui: faceva troppe domande; all'uscita i più smaliziati arricciarono il naso, il tizio non piaceva. Infatti in seguito a informa-

zioni sicure su di lui, si seppe che era stato una spia dell'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascista): probabilmente voleva cambiare o aveva già cambiato padrone. Non lo si vide più, ma non si ebbero nemmeno conseguenze dannose.

Di quegli anni ho un solo ricordo spiacevole, che mi brucia ancora. Un giovane anarchico era stato condannato a morte – con l'infame strumento della garrota – dal governo franchista; io proposi di andare tutti in via Collegio di Spagna, davanti al consolato, a protestare; volevo anche andarci da sola... In una lunga discussione fra compagni la mia proposta fu respinta: non serviva a niente, lo avrebbero ammazzato ugualmente. E invece no, avevo ragione io: oggi la mia proposta sarebbe accettata e si farebbe una bella manifestazione. Quella rinuncia mi brucia ancora, mi viene il magone a pensarci.

Ai compagni in via Fondazza faceva visita ogni tanto Cesare Zaccaria. Tonino diceva che vi portava una boccata d'ossi-

geno, era un giovane informato su tante cose, i suoi discorsi soddisfacevano tutti. Viveva a Napoli con Giovanna Berneri, era ingegnere, ricco di famiglia, possedeva una villa sontuosa a Piani di Sorrento che mise a disposizione per una colonia estiva per i figli dei compagni italiani in difficili condizioni economiche (per dirla elegantemente). Ci andai anch'io, con mia figlia Neva, nell'agosto del '51. Trovai Giovanna Gervasio e due giovani compagni che la gestivano con bravura e serietà in una situazione difficile, perché i ragazzini erano simpatici ma un po' incontrollabili. A parte qualche contributo del movimento, l'impresa era finanziata da Zaccaria e da Adriano Olivetti. Cesare veniva a trovarci spesso, e così la Giovanna Berneri: efficiente, dinamica, capace di cucinare per tante persone (20-25) bene e rapidamente. Un giorno arrivò anche Adriano, con la seconda moglie, Maria Grazia; andai io al cancello, li accompagnai lungo il vialetto, li introdussi nella grande sala e purtroppo dissi: "Si accomodi, Lei e sua figlia".



Una colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea

a cura di Lina Zucchini Scalorbi

Nell'immediato dopoguerra Antonio Scalorbi voleva emigrare in Australia, dove alcuni compagni lo avevano invitato. Ma io, con la figlia, rifiutai di seguirlo: non volevo lasciare i miei familiari, specie fratelli e sorelle, e mi spaventava dover affrontare un mondo nuovo e lontano. Tuttavia la voglia di lasciare Bologna, di cambiare ambiente, di vedere e capire un po' di mondo gli rimase sempre dentro e l'occasione, chiamiamola così, venne soltanto nel '52.

Fin da quando l'ho conosciuto – avevo diciassette anni, durante la guerra – Tonino cambiava spesso posto di lavoro; gli era facile, perché era un bravo operaio specializzato – attrezzista – sapeva parlare, quindi presentarsi bene, ed era socievole. Molto attivo sindacalmente (CGIL, nella minoranza più combattiva) alla SABIEM era presto entrato nella Commissione interna, dove certe scelte di difesa della salute personale e dell'ambiente di lavoro lo mettevano spesso in contrasto con i comunisti: non più soldi, ma più igiene; per una produzione migliore non più controlli, ma più libertà, ecc.

Dava perciò fastidio sia ai padroni sia ai sindacati; e l'occasione per disfarsi dell'anarchico Scalorbi si presentò quando questi, durante l'intervallo di mezzogiorno, immerse nella vasca di nichelatura della ditta pezzi della sua bicicletta (come tanti, altri avevano fatto e facevano). L'abuso, dalla direzione tollerato

per gli altri, non lo fu per lui; chiamato a discolarsi, ammise, ma cominciò a sentirsi a disagio in quell'ambiente: unico capro espiatorio, non difeso dalla Commissione interna né dal sindacato, diede le dimissioni o fu costretto a darle.

La vacanza fu breve: si rivolse a Carlo Doglio, che era già all'Olivetti, superò la «prova» e fu subito assunto. Così nell'estate del '52 ci trasferimmo a Borgofranco d'Ivrea. Carlo lo aiutò ad integrarsi nella vita della città e della fabbrica. Erano i tempi d'oro di Adriano [Olivetti], con un'impresa all'avanguardia e in continua espansione.

Il movimento di Comunità fondato da Adriano si proponeva di migliorare le condizioni economiche e sociali dell'intero Canavese. Per i dipendenti Olivetti funzionavano servizi sociali allora sconosciuti nel resto dell'Italia: l'asilo nido, la mensa, le case operaie, le biblioteche (in quella di fronte all'ingresso della fabbrica ci lavorava Ugo Fedeli, che una



volta votò Comunità), le conferenze, le scuole aziendali, i consultori per il controllo delle nascite (dopo il terzo figlio, se non erro, la ditta non contribuiva più ad aumentare l'assegno familiare), gli ambulatori pre e postmaternità, l'assistenza socio-sanitaria anche a domicilio (in questo settore lavorava anche Diana Cenni, moglie di Carlo Doglio) e altri servizi ancora.

In un paio d'anni a Ivrea si formò una colonia di anarchici e loro amici: i Doglio, i Fedeli, i Carbonaro-Gervasio, gli Insolera, i Tagliazucchi. L'entusiasmo della neocolonia era tale che un giorno Giovanna Gervasio propose al gruppo di formare una grande famiglia, di vivere tutti insieme in una sola casa, ed eventualmente di chiedere un finanziamento all'Olivetti per costruirla. La proposta cadde immediatamente perché erano tutti anarchici spaventosamente individualisti.

Tuttavia il gruppo era sempre animato da buone intenzioni; si riuniva la sera dopo le ore di lavoro nell'ufficio di Doglio e sporadicamente in casa Scalorbi. Le discussioni, lunghe e accese, si aprivano anche ad alcuni socialisti come Franco Morganti, Marina e Angelo Dina, e altri. Ricordo in particolare Angelo, ingegnere, dotato di una mente straordinaria, molto preparato, attivo e determinato come sindacalista. Erano i tempi in cui alla FIAT vigeva una spietata repressione, c'erano i reparti confino e il licenziamento per socialisti e comunisti. La situazione all'Olivetti era completamente diversa da quella della FIAT. Tuttavia tutti, o quasi, i partecipanti a queste discussioni erano d'accordo nel ritenere che Adriano con la sua politica illuminata contribuisse ad addormentare la coscienza di classe degli operai. E questo a Scalorbi, che



era stato sindacalista come tanti altri del gruppo, non andava proprio bene.

Una sera mi arrivò a casa Tonino, emozionato, stravolto dalla novità e ansioso di raccontarmela: il fratello di Adriano, appena giunto dall'America, aveva fatto un discorso davanti a tutte le maestranze dicendo: «L'Olivetti guadagna troppo; pretendete, pretendete!». Disse e ripartì per gli USA. Anche in questo l'Olivetti era un'azienda diversa, anomala.

Proseguendo nella sua politica di promozione sociale nel '56 l'Olivetti seleziona un gruppetto di operai, tutti con la sola licenza elementare, perché frequentino un corso di perfezionamento. L'anno successivo ai due migliori di questo corso, Antonio Scalorbi e Giorgio Grassi, viene data la possibilità di prepararsi alla licenza liceale con l'obiettivo di arrivare all'università. Così Scalorbi da operaio si trasforma in studente: gli



viene garantito lo stipendio, l'ultimo da operaio e per tutto il periodo di studi universitari una borsa di studio di 500.000 lire all'anno.

Gli insegnanti che preparano i due operai alla maturità – tutti dipendenti Olivetti – sono persone di grande valore intellettuale e morale. Tra questi occupa un posto importante nella formazione di Scalorbi Ferdinando Prat, uomo schivo e apparentemente rude, marxista, trotskista, profondamente antifascista, internato durante la guerra in un campo di concentramento nazista.

Promossi al Galileo Ferraris di Torino, Scalorbi si iscrive alla Bocconi, a Milano, e Grassi al Politecnico di Torino, dove finisce gli studi. Scalorbi invece li interrompe dopo due anni e rientra all'Olivetti, a Milano, dove lavora nel settore elettronico: un'iniziativa di Roberto Olivetti che precede i tempi dell'informatica. E continuando in questo campo passa alla Syntax (azienda del Gruppo), di cui diventa uno dei dirigenti. Dirigente però – ricorda Virgilio Galassi, che lo vedeva spesso – che preferiva vie e soluzioni tecnicamente e socialmente valide alla facile ricerca del guadagno o del profitto: come era in parte nella tradizione Olivetti; come Scalorbi aveva sempre fatto da operaio, da sindacalista, da membro della Commissione interna.

Mio marito morì nel 1974 a soli 52 anni.

Non volle mai che comprassimo un appartamento, perché soleva dire che «la casa non deve essere di proprietà privata, ma un bene sociale che ogni individuo ha il diritto di avere». A Ivrea, oppresso dallo studio, si era scelto un epitaffio adatto: «Qui giace Antonio Scalorbi. Visse, frequentò corsi, morì».

A pag. : Antonio Scalorbi (1.2.1922-2.12.1974)

A pag. : Colonia Maria Luisa Berneri, Piano di Sorrento (Napoli), metà anni Cinquanta; al centro, sorridente, Lina Zucchini Scalorbi che ci ha messo gentilmente a disposizione le foto della colonia qui pubblicate

A pag. : i bambini ospitati nella colonia erano figli di famiglie anarchiche indigenti che arrivavano dal Piemonte alla Sicilia per trascorrere le vacanze estive

A pag. : al centro, seminascosto dai bambini, Cesare Zaccaria, nella cui villa campana aveva sede la colonia

A pag. : Nervi, metà anni Cinquanta, riunione della rivista "Volontà" in casa di Giovanna Berneri; nella foto da sinistra a destra, in piedi: Giovanna Berneri, Maria Annunziata Tagliazucchi, Lina Zucchini Scalorbi, Cesare Zaccaria; seduti: Antonio Carbonaro, ignoto, Aurelio Chessa, ignota, Giovanna Carbonaro, Anna Trogu

Heinrich Friedetzky (1910-1998)

a cura di Hans Müller-Sewing

Ultimo degli otto figli di un ferroviere, Heinrich Friedetzky nacque l'8 ottobre 1910 a Bebra nell'Hessen (Assia). Sua madre morì nel 1913, il padre nel 1920. Dal 1912 la famiglia abitò a Ratibor (Alta Slesia, oggi Polonia), dove Heinrich visse al fianco dei suoi fratelli e sorelle e di una matrigna.

All'età di 14 anni lasciò la scuola popolare e concluse un apprendistato di tre anni e mezzo come elettricista. Dopo la lettura dell'opuscolo *Mosè oppure Darwin* ruppe in modo radicale con il cattolicesimo e a 18 anni entrò nelle Freie Arbeiterunion Deutschland (FAUD, sezione dell'AIT).

La FAUD aveva a Ratibor, come quasi ovunque in Germania all'inizio degli anni Venti, un seguito enorme, anche se dal 1923 cominciò a perdere progressivamente aderenti: nel 1928 il gruppo locale di Ratibor aveva ancora 60 membri. I libri anarchici passavano di mano in mano e venivano rappresentate opere teatrali, è così che Heinrich poté formarsi come autodidatta. Questo gruppo locale fu anche quello che all'inizio degli anni Trenta fondò le Schwarze Scharen (Schiere Nere), un'organizzazione di difesa antifascista armata nella quale furono attivi, a fianco di membri della FAUD, anche altri lavoratori senza partito. Da Ratibor le Schiere Nere facevano parlare di sé e servirono da esempio agli anarcosindacalisti di altre località.

Nel maggio del 1932 la polizia trovò a Beuthen (Alta Slesia) grandi quantitativi di esplosivi. Di fronte alla minaccia della prigione, tre militanti FAUD delle Schiere Nere – Alfons Malina, Bernhard Pacha e

Paul Czakon – riuscirono a darsi alla fuga riparando in Spagna. Qualche tempo dopo, un po' per amore di avventura, un po' per ritrovare i loro compagni e prendere contatti con il forte movimento anarcosindacalista spagnolo, Adolf Wlodarz, Max Piechulla e Heinrich Friedetzky raggiunsero a piedi Barcellona e sempre a piedi tornarono in Alta Slesia nel maggio del '33.

Nel frattempo Hitler era diventato cancelliere del Reich e il terrore fascista aveva raggiunto un suo primo picco. Nell'estate del '36, quando la maggior parte degli anarchici era ormai passata alla clandestinità e tutto quanto fosse facilmente attaccabile era stato chiuso, in Alta Slesia un gruppo locale della FAUD cadde nelle maglie della Gestapo.

Heinrich lavorava ancora come elettricista, ma si decise nell'estate del 1937 ad andare in Spagna per sostenere la rivoluzione. La Gestapo se ne accorse nel dicembre dello stesso anno e lo mise nella lista dei ricercati. Insieme a Max Piechulla, Heinrich camminò di nuovo attraverso la Cecoslovacchia, l'Austria e la Svizzera fino a Perpignan, nella Francia meridionale, pernottando lungo il loro cammino anche a Zurigo da Fritz Brupbacher e a Ginevra da Luigi Bertoni. Arrivati a Perpignan, gli anarchici del luogo spiegarono loro che le frontiere con la Spagna erano da tempo divenute più difficili da attraversare. Max e Heinrich capirono presto che le organizzazioni anarcosindacaliste, che organizzavano l'entrata in Spagna, avevano ormai meno interesse per gli uomini che per le armi, i medicinali e gli altri materiali di guerra: non c'era più richiesta di volontari

combattenti.

Di conseguenza i due presero il cammino verso Parigi. Da lì, attraverso l'aiuto del Comité Rouge comunista, riuscirono ad arrivare in Spagna facendosi passare per sindacalisti: una volta arrivati a Barcellona pensavano di riuscire a entrare in contatto con la CNT-FAI.

A causa di un bombardamento il treno dovette però fermarsi per alcune ore lungo la strada e a causa di questa perdita di tempo non si fermò a Barcellona, bensì raggiunse direttamente Valencia. Motivo per cui i due vennero subito spediti al fronte e approdarono a una brigata internazionale. Tuttavia il comandante comunista sentì puzza di bruciato, tanto che lasciò agli atti che riteneva i due militanti della FAUD in incognito spie dei nazisti. Questa notizia si rintraccia ancora oggi nell'archivio di Stato tedesco. Quando però si rese conto di chi erano effettivamente i due, disse loro: «Ho saputo che siete anarchici. Ma siccome gli anarchici sono i migliori combattenti potete entrare nelle Brigate Internazionali. Ma dopo la vittoria sarete subito fucilati!».

Così anche due anarchici tedeschi combatterono nelle Brigate Internazionali. Nel febbraio del '38 dopo un corso di formazione vennero spediti al fronte. Appena un mese dopo dovettero ripiegare, presso Alcaniz, e vennero catturati da militari italiani, la qual cosa fu la loro fortuna, poiché le truppe di Franco già non facevano più prigionieri. Max e Heinrich vennero poi inviati a S.

Pedro de Cardena, un convento che serviva da prigioniero. Per non essere rispediti in Germania Max, che parlava polacco, si fece passare per polacco, Heinrich, che parlava ceco, si fece passare per ceco. Ma se la cosa andò bene a Max, non andò invece bene a Heinrich perché nel frattempo c'era stato il Patto di Monaco e l'annessione della Cecoslovacchia. Dopo un interrogatorio della Gestapo, Heinrich venne deportato in Germania, in



quanti sedicente tedesco dei Sudeti (minoranza tedesca in Cecoslovacchia). Una volta in Germania la sua vera identità venne a galla e nel novembre del '39 venne condannato a due anni di internamento in quanto «combattente della Spagna rossa», dapprima nel campo di concentramento di Sachsenhausen, più tardi nel campo di concentramento di Ravensbrueck.

Poiché lì poteva essere usato come elettricista, fortunatamente sopravvisse, ma non gli furono risparmiati le sofferenze della tortura. Venne rilasciato con pochi altri alla fine dell'aprile del '45. Totalmente disilluso dai comunisti dopo le sue esperienze in Spagna e nei campi di concentramento, decise di non ritornare in Slesia, che nel frattempo era diventata zona di occupazione sovietica. Si stabilì a Lubeca e visse insieme a una donna e ai suoi tre figli, impegnandosi attivamente nel Comitato degli Internati dei Campi di Concentramento, comitato antifascista ed estraneo ai partiti.

Per breve tempo ebbe contatti con la Foederation Freiheitlicher Sozialisten (FFS, Federazione dei Socialisti Libertari), che era stata fondata nel dopoguerra e sosteneva il municipalismo libertario. Ma poco dopo l'abbandonò facendo successivamente riferimento ai pochi amici di un tempo, soprattutto ad Augustin Souchy, che veniva anche lui di Ratiboro.

All'inizio degli anni Novanta uno storico anarchico incappò nel suo nome nel IISG di Amsterdam e visitò Heinrich a Lubeca.

Poco dopo, morta la sua compagna e a causa di una lunga malattia si trasferì nel '93 a Colonia per vivere vicino a un nipote.

Una settimana prima dell'inizio delle Giornate libertarie nell'aprile del '93 a Francoforte il suddetto storico telefonò a Colonia per render noto che un vecchio anarchico di Lubeca si era trasferito nelle nostre vicinanze. Noi prendemmo subito contatto con lui e pochi giorni più tardi Heinrich era presente nell'auditorium dell'università di Francoforte dove avevano luogo le manifestazioni d'apertura delle Giornate libertarie, portando il suo saluto.

Heinrich amava parlare con i ragazzi molto giovani e così lo invitammo a frequentare gli incontri settimanali del gruppo anarchico in Colonia, cosa che egli apprezzò molto, anche perché si parlava quasi sempre di temi attuali. Anche se il passato lo interessava meno del presente e del futuro, riuscimmo a fargli qualche intervista sulla sua vita. Ed è stata una fortuna conoscerlo, perché era un uomo anziano che pur rivolto al futuro poteva nel contempo fare riferimento alle sue esperienze di vita.

Una volta gli domandammo come funzionasse a Ratibor una serata al gruppo locale della FAUD, e ci rispose: «Questo ve lo voglio proprio dire. La riunione si teneva dalle 8 in punto alle 10 in punto. Entro le 10 tutte le cose importanti dovevano essere dette, perché i primi già se ne andavano per via della famiglia o della levata mattutina del primo turno. La prima mezz'ora si parlava di attualità, poi c'era circa un'ora e mezza di panoramica sul mondo (cioè discussione su argomenti anarchici), e alla fine rimanevano ancora 10 minuti per l'organizzazione. Quello che non può essere organizzato in 10 minuti non ha alcun valore».

In quei mesi Heinrich partecipò anche ad altri raduni anarchici in Germania, Spagna e Olanda, parlò nelle case occupate, viaggiò per dare interviste. All'inizio del 1994 però si

ammalò gravemente e per lui fu chiaro che non sarebbe sopravvissuto qui nel Nord ad un altro inverno. Così ci pregò di ricoverarlo possibilmente in Spagna, per via dei ricordi e per via che lì il vino rosso era così buono.

Con l'aiuto dell'atlante venne scelta Alicante e grazie dell'intervento della CNT-AIT venne trovata una giovane famiglia che accettò Heinrich per quattro inverni. Mentre altri già a 25 anni si attaccano il culo da qualche parte egli si trasferì in età avanzata con gioia in un'altra lingua e in un'altra cultura: «Come anarchico posso trovarmi a casa ovunque; anzi, durante tutta la mia vita mi sono sempre sentito da un'altra parte».

Ad Alicante, la sera andava spesso a visitare la sede della CNT, ma era piuttosto scontento perché i vecchi gli parlavano soltanto del '36, mentre a lui interessava il presente. Una volta, poi, tornando da un congresso nazionale della CNT disse anche: «Ma non mi sembrano proprio anarchici, perché quando si vota il 95% risulta della stessa opinione. e lui anarchico lo era da cima a fondo (e anarcosindacalista per motivi tattici, come lui stesso affermava).

Il 14 maggio 1998, un giorno dopo il suo ritorno da Alicante, Heinrich morì. Ed è difficile dire quanto ci sia mancato. Le persone vanno conosciute, le descrizioni rimangono soltanto delle approssimazioni. Un uomo che per settanta anni è stato nel movimento anarchico, che è sopravvissuto alla prigione e ai tempi immobili, ha da dare immensamente di più di quanto degli storici possano mai mettere insieme. E allora prendiamoci cura delle persone anziane, e non soltanto degli anarchici, bensì anche delle nostre nonne e dei nostri nonni e dei vicini!

Vorrei chiudere con una frase che Heinrich diceva spesso: «L'ultimo stronzo della democrazia mi è più caro che il più bel volto della dittatura».

traduzione di Patrizia Grassiccia

Nicolas Walter, anarchico inglese, è morto all'età di 65 anni il 7 marzo 2000, come abbiamo brevemente annunciato sullo scorso Bollettino. Quella che segue è una sua nota biografica sintetizzata da un articolo scritto da Colin Ward per il settimanale londinese «Freedom» del 25 marzo.

Ricordo di Nicolas Walter

a cura di Colin Ward

Walter aveva studiato storia ad Oxford e, dopo un breve periodo d'insegnamento, aveva lavorato nell'editoria e nel giornalismo. Era stato, tra l'altro, vicedirettore del «Times Literary Supplement» per sei anni, poi trovò una sua «nicchia» alla Rationalist Press Association, dapprima come direttore di «The Rationalist», poi come direttore dell'associazione stessa, fino al 1999.

Fu uno dei fondatori del Comitato dei 100 (che promosse marce anti-nucleari di massa), di Spies for the Peace (Spie per la pace), del Vietnam Action Group (a quest'ultimo proposito, per avere interrotto un discorso del primo ministro Harold Wilson nel 1966, fu detenuto per due mesi). Fu poi sostenitore delle occupazioni di case, della campagna per l'abolizione della legge sulla bestemmia, del movimento a favore dell'eutanasia... Cominciò a scrivere sulla stampa anarchica negli anni Cinquanta per «Freedom», su cui continuò a pubblicare fino alla morte, poi fu collaboratore regolare di «Anarchy» (negli anni Sessanta) e di «The Raven» (dalla fine degli anni Ottanta). Due suoi saggi su «Anarchy» sono diventati opuscoli di grande diffusione: *Nonviolent Resistance* (1963) e *About Anarchism*, più volte ristampato e tradotto in molte lingue. Fu scrupoloso curatore di molti classici anarchici e

libertari, tra cui Bakunin, Faure, Kropotkin, de la Boétie, Shelley, Wilde... Si ammalò di cancro molti anni fa e affrontò la sua malattia, che lo portò a una paralisi progressiva, con stoicismo impressionante e un'impressionante capacità di lavoro, fino all'ultimo.

traduzione di Amedeo Bertolo



A pag. : *Heinrich Friedetzky fotografato nel - l'ottobre 1996*

In alto: *Nicolas Walter in un disegno di Cliff Harper pubblicato su "Freedom"*

Biblioteca Social Reconstruir

Città del Messico

Costituita nel 1978 grazie ai fondi di alcuni vecchi anarchici come Marcos Alcon, Ignacio Portilla, Benjamin Cano Ruiz, Eliseo Rojas e Ricardo Mestre Ventura, alcuni dei quali di origine spagnola, la Biblioteca Social Reconstruir raccoglie oggi circa 3.000 volumi conservati e consultabili presso i suoi locali, situati nel centro storico di Città del Messico. Particolarmente ricca la sua emeroteca che conta 4.700 testate tra pubblicazioni periodiche e numeri unici. Tra le testate più importanti molte quelle editate durante la rivoluzione spagnola, poi arrivate in Messico dopo la sconfitta del 1939 insieme a numerosi rifugiati. Di particolare interesse alcune riviste libertarie messicane come la famosa «Regeneración», pubblicata dai fratelli Ricardo ed Enrique Flores Magón [vedi Bollettino n. 14]. Per maggiori informazioni sulla Biblioteca – che sta attraversando un periodo

finanziariamente difficile e dunque sollecita un aiuto internazionale per poter continuare nella sua attività, unica in Messico – scrivere al seguente indirizzo:

Biblioteca Social Reconstruir
sede: Morelos 45 Despa-
cho 206, Col. Centro,
Città del Messico
indirizzo postale: A.P.
9090, 06002 Mexico 1,
D.F.
email: libertad@mail.internet.com.mx
sito: www.libertad.org.mx
tel e fax 55 12 08 86

L'anarchismo francofono sul web

Sotto il titolo complessivo di *Étudier l'anarchisme* è stata messa su web la rete dei siti libertari di lingua francese (Quebec incluso). Ecco il sito per avere maggiori informazioni su realtà come Radio Libertaire, la CNT francese, la Fédération anarchiste e la stampa anarchica francofona: <http://www.anarweb.free-surf.fr>



*A fianco:
manifesto della
Biblioteca
Social
Reconstruir*

A Detroit dal 12 settembre al 22 novembre di quest'anno è stata allestita dalla Labadie Collection dell'Università del Michigan una mostra intitolata «Jo Labadie e la sua donazione al Michigan: un'eredità per le masse». Cogliamo l'occasione della mostra e del convegno di studi che ha avuto luogo il 18 ottobre, entrambi dedicati all'anarchico americano nel 150° anniversario della nascita, per presentare un breve ritratto di questo personaggio, poco noto in Italia, riprendendo alcuni brani da un articolo che Julie Herrada, della Labadie Collection, ha scritto per la rivista «Fifth Estate».

Joseph Labadie, dagli indiani ai sindacati

a cura di Julie Herrada

Jo Labadie (1850-1933) vive la sua infanzia a Paw Paw, uno degli ultimi villaggi indiani del Michigan sudorientale, insieme al padre – Anthony Cleophis Labadie, di origini francesi e Ojibway – che di mestiere fa il cacciatore e alla madre Euphrosyne Angelique Labadie, lontana cugina del marito e di origini franco-canadesi. Più tardi tutta la famiglia si trasferisce a East Sandwich, lungo le rive del fiume Detroit, dove gestisce una piccola fattoria, il primo insediamento non indiano in un'area ancora tutta indigena. Non molto tempo dopo i Labadie vengono però scacciati dalla loro terra dallo speculatore e «barone del whiskey» Hiram Walker – che li costrui-

sce una distilleria ancor oggi in produzione – e tornano nei territori indiani d'origine a vivere di nuovo una vita da pionieri. Proprio questo tipo di esistenza lascia in Jo Labadie una traccia profonda contribuendo a

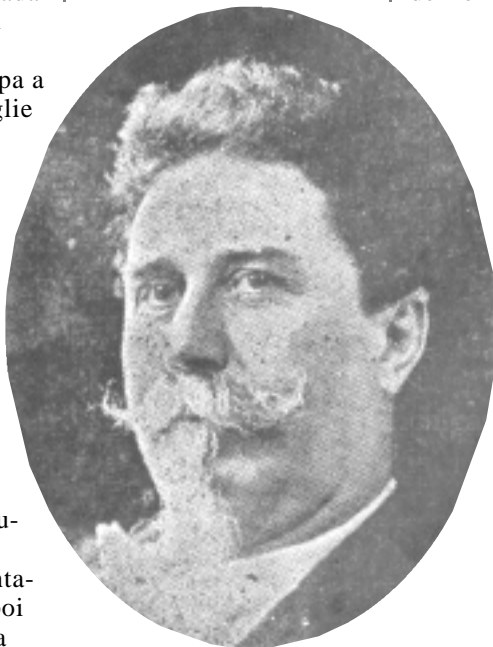
formare il suo ideale di anarchismo. La semplice vita tribale, con la sua enfasi sulla responsabilità comunitaria e l'eguaglianza economica, plasmano infatti la sua visione del mondo. Divenuto adulto senza un'istruzione formale (anche se trilingue, conoscendo l'inglese, il francese e il Pottawatommi), Labadie – in un Michigan che da rurale diventa industriale – impara il mestiere di tipografo e gira in tutto il Nordest, frequentando sempre assiduamente i sindacati locali. Questa vita erratica gli consente tra l'altro di avere una visione d'insieme della società contemporanea e delle sue ingiustizie che segna la sua vita e attività anche quando, dal 1872, si stabilisce a

Incontri

Detroit. La sua natura affabile ma decisa lo rende ben presto popolare, soprattutto nell'ambito sindacale di cui diviene un esponente di spicco, e gli guadagna la definizione di «anarchico gentile». Instancabile, partecipa a tutte le grandi battaglie sociali dell'epoca e svolge un'intensa attività giornalistica. Importante l'incontro con l'anarchico di origine tedesca Johann Most, di posizioni più radicali, che Labadie difenderà accesamente nonostante le forti differenze tra i due. Da questo incontro scaturisce comunque un cambiamento di mentalità in Labadie che poi si ritrova anche nella difesa dei «martiri di Chicago» per i fatti di Haymarket. Durante la campagna in difesa dei cinque anarchici, affermerà infatti che, al di là del fatto che gli accusati fossero innocenti dell'attentato loro attribuito, il movimento operaio per difendere le sue conquiste ha il diritto di ricorrere anche a mezzi violenti. Numerosi saranno gli arresti subiti durante la sua vita mili-

tante, che solleciteranno sempre un'ampia mobilitazione in suo favore, come testimoniano i tanti carteggi del suo consistente archivio.

le di 35.000 volumi e 8.000 testate, oltre a documenti, volantini, manifesti etc., la sua donazione è però rimasta la parte essenziale del fondo.



*A fianco:
Joe Labadie*

Nel 1911 Jo Labadie decide di donare la ricca biblioteca accumulata negli anni all'Università del Michigan, costituendo così la Labadie Collection. Se nel tempo la biblioteca si andrà estendendo anche ad altre aree di storia del movimento operaio, come ad esempio all'IWW e alla guerra civile spagnola, raggiungendo oggi un tota-

Per maggiori informazioni sulla Labadie Collection: <http://www.lib.umich.edu/libhome/SpecColl.lib> Segnaliamo inoltre che in Italia la Labadie Collection è consultabile in microfilm presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Lecce.

Itinerario goriano in Toscana

a cura di Francesco Berti

La coincidenza, lo giuro, è del tutto casuale. Più o meno negli stessi giorni in cui i circa due milioni di papaboyes pellegrinavano a Roma per vedere e ascoltare il rocker cattolico Giovanni Paolo II, anch'io, nel mio piccolo, compivo un "pellegrinaggio": un viaggio nei luoghi della Toscana in cui è conservata memoria del grande affetto popolare di cui godette il Cavaliere dell'Ideale, l'Avvocato dei "malfattori", l'Apostolo dell'anarchia, il Poeta dei lavoratori: Pietro Gori.

Consiglio caldamente questo itinerario a tutti gli anarchici amanti della parte migliore della nostra tradizione (amare le tradizioni, la propria storia, non comporta affatto, naturalmente, essere tradizionalisti o peggio nostalgici: cosa che i lettori di questo Bollettino ben sapranno, del resto). Fa un certo effetto leggere, nelle piazze principali di alcuni piccoli paesi della costa tirrenica tra Livorno e Piombino, il testo di lapidi in memoria di Pietro Gori e Francisco Ferrer, inneggianti all'anarchia e al libero pensiero. Per amore di verità, occorre comunque specificare che la memoria ribelle di cui stiamo parlando sembrerebbe essere, ormai, solo marmorea: quasi



nessuno dei diversi abitanti, giovani e anziani, a cui ho chiesto informazioni di quelle lapidi, fingendomi un turista curioso, ha saputo rispondermi in maniera soddisfacente o appropriata.

Le lapidi goriane, comunque, sono di per sé sufficiente testimonianza del culto, davvero esemplare nell'ambito della "martirologia laica" e più specificamente

di quella anarchica, di cui fu oggetto la figura di Gori: un mito che nacque quando era ancora in vita e che toccò i suoi vertici più alti negli anni immediatamente succes-

sivi alla sua morte; una devozione, quella per Gori, che non riguardò esclusivamente gli anarchici ma coinvolse quella parte significativa della popolazione toscana (e non solo di quella) più o meno influenzata dall'anarchismo e dagli ideali socialisti. Il mito di Gori resistette a vent'anni di dittatura fascista e declinò, lentamente ma inesorabilmente, solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento (sul mito goriano cfr. Maurizio Antonioli, Pietro Gori "Il cavaliere errante dell'anarchia", BFS, Pisa 1995). ARosignano, nostro punto di partenza, diverse sono le cose

Storia per
immagini

da vedere. Inerpicandosi per le strette viuzze del borgo antico si raggiunge, con un po' di fiatone se siete fumatori incalliti, l'area del Castello. Qui si trova il Museo Civico dove, su richiesta (0586/724288), è possibile visitare le stanze nelle quali è collocato il "Fondo Gori": libri, cimeli, foto, mobili, oggetti vari appartenuti al Nostro (sulle vicende di questo fondo e sul suo contenuto cfr. Franco Bertolucci, Il fondo "Pietro Gori" presso il Museo Civico, in "Rivista Storica dell'anarchismo", anno 3, n. 1, gennaio-giugno 1996, pp. 184-5). Bisogna dire che la visita non lascia affatto soddisfatti: è vero che le stanze sono tenute in ordine, ma non è stata messa alcuna scheda biografica, gli oggetti sono sistemati un po' a caso, negli armadi a fianco dei libri di Gori ci sono libri sull'anarchismo editi negli anni Settanta... Insomma, tutto lascia supporre che solo gli esperti di anarchismo possano orientarsi in questo spazio, tanto più che ai (pochi) visitatori del Museo non è data alcuna informazione sull'esistenza di queste stanze: non vi è un cartello di spiegazione né all'ingresso dell'edificio né tanto meno sulla porta delle stanze che contengono il Fondo Gori, le quali infatti ordinariamente rimangono



chiusa a chiave. Per concludere: si è trovata una sistemazione a questo fondo, e questa è una buona cosa, ma non lo si è reso accessibile al pubblico, nonostante la collocazione in un museo pubblico.

Sempre a Rosignano, nella piazza principale del paese (Piazza Pietro Gori) vi è anche, posto su una colonna, un busto bronzeo in uno stile un po' troppo marziale, quasi da "anarchismo reale", raffigurante il Cavaliere Errante, mentre in una delle vie che partono dalla piazza, sulla facciata della casa della famiglia Gori, sono poste due lapidi marmoree molto più belle: una dedicata a Gori, l'altra a Francisco Ferrer. La lapide dedicata a Gori si compone di un bassorilievo raffigurante il busto di Gori sovrastato da una figura femminile che tiene in mano una fiaccola simboleggiante la libertà. Nel testo, che si può leggere nella parte sottostante il bassorilievo, è ricordato che la lapide "PIÙ CHE PREMIO DI META RAGGIUNTA/ PIÙ CHE ONORANZA DI VITTORIA / PIÙ CHE PALME DI MARTIRIO" dovrà essere ricordato come "ESEMPIO E CONFORTO DEGLI APOSTOLI FUTURI / DEL POPOLO PERFETTIBILE".

Il testo della lapide a Francisco Ferrer, scritto con ogni probabilità dallo stesso Gori, è veramente bello e vale la pena riportarlo per intero: "CHIERCUTA PERFIDIA / CON BORBONICO PIOMBO / SPEZZO IL CORE / DI FRANCISCO FERRER / SU L'ALBADEL XIII OTTOBRE MCMIX / MA DAQUEL SANGUE / FUMEGGIÒ NELCIELO DI SPAGNA / IL PENSIERO DEL MARTIRE / E NE L'ANIMA DEI POPOLI / SQUILLÒ L'ESTREMO SUO GRIDO / A RISCOSSA DE LE MENTI / E DE LE BRACCIA UMANE / IDEAL BATTAGLIA E PRESAGIO / DE L'AVVENIRE". Sotto, due significative frasi ricordano le vicende della lapide: "DISTRUTTA DALLAPER-

FIDIA FASCISTAL' ANNO 1923 /
RICOLLOCATA DAL POPOLO IL 13
GENNAIO 1946".

Appena fuori dal borgo vi è il piccolo cimitero del paese. Appena entrati ci si imbatte nella cappella mortuaria della famiglia Gori, davanti alla quale è posto un grande busto marmoreo raffigurante il Nostro, donato alla famiglia del Poeta dai cavaatori apuani, come si evince anche dalla dedica e dalla firma: "APIETRO GORI / L'APUANNA OPERAIA". Sul fianco sinistro del busto una frase ricorda anche in questo caso le vicissitudini subite dal monumento: "I BARBARI TI DISTRUSSERO / I BUONI TI RICOSTRUSSERO". Quasi tutte le lapidi e i monumenti dedicati a Gori furono distrutti, danneggiati o comunque rimossi dai fascisti: molti di essi, comunque, furono rifatti o ricollocati al loro posto subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, nell'ambito di grandi manifestazioni popolari di commemorazione del Cavaliere Errante.

A qualche decina di km da Rosignano, in direzione Piombino, si trova Castagneto Carducci: da qui si può godere di un'ottima vista panoramica sulla pineta marittima, uno dei pochi pezzi di litorale sopravvissuto alla cementificazione selvaggia. A Castagneto, oltre a ricordare la poesia che Gori scrisse in morte di Giosuè Carducci (nella quale, dopo aver sottolineato l'impeto di ribellione che contraddistinse da giovane il poeta, mette in luce la sua successiva svolta conservatrice, vedi *AGiosuè Carducci*, in *Opere*, vol. II, *Battaglie*, Pasquale Binazzi Editore, Spezia 1911, pp. 32-5), in Piazza del Popolo ci si imbatte nella lapide dedicata a Gori, il cui testo oggi potrà apparire



a qualcuno un po' retorico. Io invece mi sono quasi commosso nel leggere: "A PIETRO GORI / APOSTOLO E POETA DEL LIUTO GENTILE / CHE PER PRIMO IN QUESTO PAESE / DIFFUSE LA SEMENZA DELL' IDEALE ANARCHICO / AI FIGLI DEL DOLORE / E AGLI SCHIAVI DELLA PLEBE IRREDENTA / PARLÒ DI UN GIORNO FELICE / IN CUI TUTTI GLI UOMINI SARANNO FRATELLI ED EGUALI / PERSEGUITATO IN OGNI PLAGA DELLA TERRA / OVUNQUE / LA SUA VOCE PORTÒ AMORE GIUSTIZIAE LIBERTÀ / GLI ANARCHICI ED I LIBERI PENSATORI / DI CASTAGNETO CARDUCCI / POSERO QUESTA PIETRA / QUAL LAMPADA VOTIVA / CHE ADDITI AGLI OPPRESSI LA META FULGIDA E SUBLIME / DELLA SUA RESURREZIONE".

Placata la commozione si può proseguire alla volta di Campiglia Marittima, altro paese di collina poco oltre Piombino. Il posto è, se possibile, ancora più caratteristico e suggestivo. In una delle piazze principali di questo piccolo centro vi è, su un vecchio edificio, una lapide a Ferrer, presumibilmente fatta apporre da Gori, il cui testo recita così: "FRANCESCO FERRER

/ TORQUEMADA DISSE AI MONARCHI: / UCCIDIAMO IL PENSIERO / FERRER RISPOSE AI CARNIFICI: / IL PENSIERO NON MUORE / LA SCUOLA MODERNA / SCRIVERÀ COL MIO SANGUE / LA VOSTRA CONDANNA / 13 OTTOBRE 1909". Di fianco al testo la firma questa volta è costituita da un disegno stilizzato: una mano, posata su un libro aperto nel quale si può leggere "FAI", racchiude la

fiaccola dell'Ideale. Da ricordare inoltre che una delle viuzze che parte dalla piazza su cui è posto questo cippo è intitolata a Pietro Gori.

Campiglia Marittima è a un tiro di schioppo da Piombino. A questo punto, non vi resta che dirigervi nella città operaia. Nella parte vecchia, proprio di fianco alla stazione dei treni, in un vecchia casa in via – manco a dirlo – Pietro Gori, è posta l'ennesima lapide al Poeta. Fermatevi un momento: con un po' di fantasia, non vi sarà difficile trasportarvi all'8 gennaio 1911, immaginarvi il giorno in cui il feretro di Pietro Gori fu trasportato in piroscampo da Portoferraio fino alla costa, con tappa obbligata a Piombino. Immaginatevi una città completamente paralizzata dal dolore: gli operai hanno abbandonato il lavoro, gli spettacoli sono stati sospesi, i negozi sono stati chiusi. Un silenzio irreale attanaglia la città, tanto più irreale in quanto tutti gli abitanti o quasi si sono riversati nelle strade: "Ogni piazza, ogni finestra, ogni spazio disponibile era colmo di persone di tutte le classi della cittadinanza, accorse a rendere l'ultimo tributo di affetto alla memoria di Pietro Gori". Così scrisse, all'epoca, un articolista de "Il Martello". Scene di commozione collettiva si accompagnarono nelle ore seguenti lungo il tragitto che condusse la salma a Rosignano, e grandi manifestazioni popolari si ripeterono negli anniversari della morte gli anni successivi (sui funerali di Gori, e più in generale, sul mito goriano e sull'atmosfera del tempo cfr. il bel romanzo di Angelo Toninelli, Luigi Regoli anarchico, Shakespeare and Company, Bologna 1995).

Ma bando alla commozione: la nave per l'isola d'Elba vi attende. Mano a mano che la nave si avvicina all'isola, vi verrà sicuramente in mente una delle tante poesie che Gori dedicò all'Elba. Come quella, scritta nel 1898, che inizia così: "O montagna di



ferro e granito, / o verdi promontori in mezzo al mar / o braccia aperte al povero bandito / malato e stanco per il lungo errar / al povero bandito che i potenti / pinsero truce, come un malfattor, / poiché sulle miserie dei sofferenti / versava il miglior sangue del suo cor..." (Pietro Gori, All'isola d'Elba, in Opere, vol. XII, cit., pp. 38-9). A Portoferraio, nella parte vecchia della cittadina, la piazza a lui intitolata e una lapide in bassorilievo, con la sua testa e una fanciulla alata raffigurante l'Ideale, ricordano il Nostro. Il testo del cippo rammenta il suo lungo peregrinare e la dura repressione che lo seguì in ogni continente senza riuscire a spezzarne la fede profonda nel prossimo riscatto dell'umanità: "L'UOMO PERSEGUITATO E INDOMITO / CHE VISSE I SUOI GIORNI IN PRO DELLE MISERE TURBE / CHE TUTTE LE TERRE SOLCÒ / SPARGENDO LA BELLA SEMENZA DELLA UMANA RESURREZIONE / PIETRO GORI / POETA GENTILE INSAZIABILE SEMPRE / DI GIUSTIZIA E DI VERITÀ / RESTA NEL TEMPO MONITO INCITAMENTO ESEMPIO. XXX NOVEMBRE MCMXIII".

Nell'isola d'Elba potete sbizzarrirvi alla ricerca delle lapidi goriane: ve n'è una in

ogni centro abitato. Se, per esempio, andate a Capoliveri, un bellissimo paesino posto alla sommità di un colle da cui si gode di una notevole vista panoramica, potrete facilmente trovare nella piazza principale una lapide raffigurante Gori in posa oratoria (i fascisti hanno spezzato le dita di una mano, ma il monumento rimane molto bello). Il testo è breve ma efficace: “QUESTO MARMO EFFIGIATO PRESSO LE RUPI / FERRIGNE DI CAPOLIVERI DICA AI FUTURI / CHE NON FURON VANI L’APOSTOLATO / IL SACRIFICIO LAFEDE DELDOLCE POETA/ PIETRO GORI / 30 GENNAIO 1921”. La nostra ricognizione si ferma qui: non voglio togliervi il gusto della ricerca e il fascino della sorpresa. Il mio scopo era solo quello di stuzzicarvi. Sappiate dunque che tracce di Gori e di anarchismo si trovano non solo all’Elba ma anche in altri paesi della Toscana non ricordati in queste note. Sarebbe interessante, a questo proposito, che qualcuno tracciasse una vera e propria mappa della memoria anarchica in Toscana, senza dimenticarsi naturalmente della capitale, Carrara, e dei molti altri luoghi dove – ahinoi in un tempo ormai lontano – l’anarchismo fu movimento dal seguito veramente popolare. Sarò utopista, ma mi piace pensare, parafrasando una nota canzone di Francesco Guccini, che un giorno si sparga di nuovo la notizia che questo movimento, come una cosa viva, si scagli a bomba contro l’ingiustizia. Guccini: forse non tutti sanno che il cantautore bolognese dice di sé di essere un cultore di Pietro Gori (lo cita spesso nelle interviste, anche se però ci tiene sempre a precisare che per lui l’anarchia è solo un topos letterario). Ho letto non so dove che La Locomotiva è stata scritta proprio in omaggio del nostro Cavaliere Errante.

Un irresistibile fotomontaggio

Tra le diverse foto che Francesco Berti ci ha fornito per illustrare il suo articolo ce n'è una che lo riprende accanto al monumento a Gori collocato nel cimitero di Rosignano, davanti alla cappella di famiglia. Con nostra sorpresa, al momento di pubblicarla ci imbattiamo per caso in un'altra immagine del tutto speculare che ritrae un giovane Luciano Farinelli – negli anni Cinquanta-Sessanta – vicino allo stesso monumento e nella stessa posa di Berti junior. Da qui al fotomontaggio il passo è stato breve.



A pag. : la lapide dedicata a Gori a Capoliveri, nell'isola d'Elba

A pag. : il busto di Gori collocato a Rosignano in piazza Pietro Gori

Letti e approvati

Cristina García

Questa notte ho sognato in cubano

Mondadori, Milano, 1998

Anch'io, a modo mio, probabilmente sono colpevole di qualche fantasiosa modifica. Come nel caso del mio quadro della Statua della Libertà che ha causato tanto trambusto alla pasticceria Yankee Doodle. È curioso ma l'anno scorso i Sex Pistols hanno fatto lo stesso con un fotografo della regina Elisabetta sulla copertina del loro quarantacinque giri *God Save The Queen*. Avevano infilato una spilla da balia nel naso della Regina e da tutto il paese si erano levate massicce proteste. L'anarchia che c'è in Inghilterra, come mi piace!

Philip Roth

Il teatro di Sabbath

Einaudi, Torino, 2000

- E tu, in che mondo

vivi? - chiese Norman. - Tu vivi il fallimento di questa civiltà. L'Investimento totale nell'erotizzazione. L'investimento estremo nel sesso. E adesso mieti il tuo solitario raccolto. Ubriacatezza erotica, eccola lì l'unica passione alla tua portata.

- Ma sarà poi una vera passione? Sai cosa avrebbe raccontato Michelle alla sua analista se l'avessimo fatto? Avrebbe detto: «È un uomo piuttosto gradevole, ma bisogna tenerlo al fresco, con un po' di ghiaccio».

- No, con un po' di pro-

vocazioni. Bisogna tenerlo in fresco con un po' di provocazioni anarcoidi. La società in cui viviamo ci influenza a tal punto che l'unico modo per vivere come esseri umani è diventare anarchici. Non è quello il culmine? Non è stato sempre quello, il massimo, per te?

Francisco Coloane

Terra del fuoco

Guanda, Parma, 1997

L'ufficiale manteneva una calma imperturbabile, mentre l'interlocutore gesticolava come se stesse per saltargli addosso. Costui era un noto cacciatore di foche, Pasqualini, di origini napoletane, famoso nella regione per le sue scorriere e soprattutto per aver tirato fuori dalla prigione di Ushuaia Radowsky, l'anarchico che aveva «liquidato» il colonnello Falcón a Buenos Aires. Protestava perché non lo lasciavano sbarcare nel punto che stavamo attraversando. Ma alla fine riuscì a convincere l'ufficiale e la nave rallentò l'andatura; con le macchine al minimo, Pasqualini calò

Varie ed eventuali

in mare la sua canoa lunga non più di quattro metri, vi imbarcò un sacchetto di viveri, legò uno dei remi al banco di mezzo per usarlo come albero maestro, issò la velatura fatta con una coperta legata a un manico di scopa, sistemò l'altro remo come timone, si sedette a poppa e con uno stentoreo «addio» sciolse l'imbragatura e si allontanò per la sua rotta spinto dalla brezza del sudovest. «Quello è un vagabondo dei mari!» disse uno dell'equipaggio.

Hernán Rivera Letelie
Fata Morgana d'amore
Guanda, Parma, 2000

Lei suonava il piano nella scuola e lui era solo l'oscuro apprendista dell'unica bottega da barbiere del paese; un giovinello intollerante che, mentre spazzava via manciate di capelli, si impelagava in fervide discussioni con i clienti più sagaci del posto, discussioni che ogni volta vertevano sulla giustizia e l'ingiustizia sociale e sugli ereditari abusi dei padroni. Si erano sposati nonostante l'opposizione dei genitori di Elidia, che non

volevano accettare un semplice «tosacapelli» come pretendente della figlia. La loro avversione non era dovuta tanto all'umiltà della sua professione quanto alla fama di anarchico che si era guadagnato in paese. «I barbieri sono tutti cocciuti e rinnegati da Dio» gli aveva detto, prevenuto, il padre di Elidia. «Peggio ancora se sono anarchici».

Paolo Sarpi
Pensieri naturali, metafisici e matematici.
Riccardo Riccardi Editore, Milano-Napoli, 1996

403. Che gl'uomini vivano in repubblica e sotto l'impero della

somma podestà è cosa natural, anzi proprietà. Nondimeno è certo che vivrebbon meglio in anarchia, dove ciascun si regge, quando la composizione dell'animo avessero: dunque la repubblica è natural medicina, non cibo.

Manlio Sgalambro
Dell'indifferenza un materia di società
Adelphi, Milano, 1994

Che "io" debba essere governato: ecco da dove inizia lo scandalo della politica. Solo per canaglie e miserabili, incapaci di autogovernarsi e decidere, c'è la politica come unica via di scampo.



A fianco: la copertina del romanzo La regina d'inverno, giallo storico di uno scrittore russo che ha scelto l'inusuale pseudonimo di B. Akunin.



Abbiamo recuperato in archivi diversi le foto di due furgoni che ci hanno incuriosito e che qui vi proponiamo. Il primo [anni Venti?] è palesemente un carro funebre ma con una chiara connotazione politica. Infatti pubblicizza sfacciatamente l'Associazione proletaria di liberi pensatori della

Ruhr e in particolare – sotto la voce Freiheit!, Libertà! – il ricorso alla cremazione, all'epoca condannata dal clero e dunque fine appetita di atei e agnostici. Il secondo è un normalissimo furgone Fiat Multipla [anni Sessanta?] per la distribuzione della stampa. E infatti note testate

dell'epoca o ancora esistenti appaiono sulle fiancate: «La Nazione» (il che fa pensare che la foto sia stata scattata in Toscana), «Momento sera», «Alba» e – incredibile ma vero – «L'Internazionale, quindicinale anarchico», la testata di Ancona per tanti anni gestita da Luciano Farinelli. Altri tempi.



Senza commento

I brani che seguono sono tratti dall'*Enciclopedia di Polizia* (Hoepli, Milano, 1978), ad uso «dei funzionari e impiegati di P.S., ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, agenti di polizia e della guardia di finanza, avvocati, sindaci e segretari comunali». I commenti, appunto, sono superflui.

ABORTO.

(...) criminalità che offende, al tempo stesso, la sanità morale e il rigoglioso sviluppo del nostro popolo. (...)

ABUSO DI MEZZI DI CORREZIONE O DI DISCIPLINA.

(...) la semplice percossa non può costituire la materialità del reato, perché la vis medica, è mezzo di correzione lecito. (...)

ACCATTONAGGIO.

L'abbietto mestiere dell'accattone è una piaga sociale che è sempre esistita sin dal

tempo delle repubbliche greche. (...) I legislatori hanno sempre cercato di risanare questa piaga, tentando di porre un argine all'accattonaggio nell'interesse della pubblica decenza, del buon costume e della pubblica sicurezza, potendo gli accattoni spinti dal bisogno, divenire delinquenti e costituire un vero pericolo sociale. (...)

AGENTE PROVOCATORE.

È colui che fingendosi un delinquente eccita altri al delitto per poter informare l'autorità giudiziaria. (...) colui che nei momenti di agitazione pubblica, spinto da artificiose trame di certe polizie, incita i cittadini ai disordini alla sollevazione e fa cadere i suoi complici nelle mani della giustizia.

AFRODISIA.

È la tendenza morbosa ai piaceri (...)

AMNISTIA.

(...) Vi sono dei momenti nella vita di un popolo, nei quali

l'oblio del passato si manifesta come un bisogno impellente e supera lo stesso interesse pubblico inerente alla inesorabilità dalla legge penale. L'indulgenza, in tale momento, collima con la tendenza politica, e il vantaggio che se ne ottiene è così evidente, da rendere pienamente giustificata la sospensione dell'applicazione della legge penale. (...) *L'indulgentia principis* si manifesta come fonte benefica di sicuro riassetto politico e sociale. (...)

ANARCHIA.

(...) in sostanza è mancanza assoluta di governo, stato di confusione, di disordine; (...) Coloro che professano l'anarchia si rendono famigerati per i mezzi micidiali che adoperano lanciando bombe, provocando esplosioni con potenti esplosivi, assassinando capi di Stato, senza preoccuparsi delle vittime innocenti che con i loro vili attentati possono fare.

Belgrado, il regime nel mirino "Andiamo verso l'anarchia"

A sei giorni dallo scandalo all'Umberto I regnano anarchia e sportività

Ma nei vicoli dei quartieri popolari è sempre anarchia



Mio padre,
da buon anarchico,
era favorevole
all'abolizione
delle classi.
"Tutti hanno il diritto
di viaggiare
in prima classe",
diceva sempre.

NE SERVI. NÈ PADRONI.



Dalla Chiesa lancia un appello
"Tonino fermati o sarà anarchia"



DICEMBRE 2000

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano)

tel. e fax 02 28 46 923 - orario 15:00-19:00 dei giorni feriali

e-mail: csl@eleuthera.tin.it - web: <http://www.anarca-bolo.ch/csl>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro Studi Libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio